

Xenia Chiaramonte (*Università degli Studi di Milano*),  
Alessandro Senaldi (*Università degli Studi di Padova*)

## CRIMINALIZZARE I MOVIMENTI: I NO TAV FRA ETICHETTAMENTO E RESISTENZA\*

1. Introduzione. – 2. La criminalizzazione nel discorso giornalistico. – 2.1. Il «blitz» del 2005: pigrizia della politica e devianza del movimento. – 2.2. Gli scontri del 2011: la costruzione del *black bloc*. – 2.3. «In Val di Susa il terrorismo c’è già». – 2.4. *Framing*: inquadrare e incaricare. – 3. Questioni metodologiche. – 3.1. La pratica discorsiva *NIMBY*: problematizzazioni, effetti, strategie di resistenza. – 3.2. Il paradigma discorsivo criminalizzante: effetti e pratiche di resistenza. – 4. Conclusioni.

### 1. Introduzione

A Torino, in occasione della cerimonia di apertura dell’anno giudiziario 2014, Marcello Maddalena, procuratore generale del Piemonte, annuncia che «esiste un’area marginale ma non trascurabile di soggetti anarchici che, operando su un doppio livello, palese e occulto, costituiscono una minaccia per le regole costituzionali del paese puntando, attraverso atti di terrorismo, all’eversione del sistema democratico» (RTo 25/1/2014). Il riferimento è ai No Tav, ai quali fa poi esplicito richiamo il giudice Ausiello sostenendo la correttezza dell’accusa di terrorismo e precisando che l’obiettivo non è criminalizzare una protesta legittima ma perseguire penalmente episodi di reato<sup>1</sup>.

Queste considerazioni, a nostro parere, costituiscono la risposta a un’implicita domanda: perché a un movimento sociale intendiamo rivolgere lo sguardo della *questione criminale*? I dati possono garantirci questo legame: a carico degli attivisti finora sono stati celebrati circa cento processi, mentre cinquecento è l’approssimativo numero di imputati o indagati (C. Novaro, 2014). Da reati di tipo “bagattellare” la Procura di Torino è passata a imputazioni la cui pena è molto elevata, come nel caso dell’art. 280 c.p.: «attentato con finalità terroristiche o di eversione». Un dato curioso è poi costituito dalla presenza di una casella da spuntare chiamata “Tav” sul foglio d’iscrizione delle notizie di reato che la polizia invia alla procura, dove in genere le classificazioni sono per tipologia di reato.

\* Il presente lavoro costituisce una rielaborazione dei due interventi separatamente presentati dagli autori ai *workshops* svoltisi nell’ambito del Convegno di studi “Quali politiche per la sicurezza? Convegno internazionale – Perugia, 14-15 novembre 2014”. L’introduzione e le conclusioni (parr. 1 e 4) sono riferibili ad entrambi gli autori, il par. 2 è attribuibile a Xenia Chiaramonte, il par. 3 ad Alessandro Senaldi.

<sup>1</sup> La medesima preoccupazione è stata espressa anche in occasione della cerimonia di inaugurazione dell’anno giudiziario 2015 a Torino.

Questo articolo non intende però approfondire gli aspetti giuridici, che verranno comunque menzionati, bensì proporre il pressoché inedito impiego congiunto di analisi criminologica e studi sui movimenti sociali. La prima parte si serve dell’analisi del discorso per cogliere come la stampa italiana abbia fornito immagini del movimento. A fronte dell’identificazione di *pratiche discorsive* e mutevoli forme di *etichettamento*, la seconda parte si presenta come uno specchio della prima. A partire dall’insegnamento foucaultiano ci siamo chiesti, infatti, in che modo i discorsi si facciano pratiche, corrompendo i primi. La voce allora è restituita agli attivisti del movimento attraverso una ricerca sul campo mediante cui gli “etichettati” mostrano di contraddirsi o meno i discorsi etichettanti e attivare pratiche distinte. Infatti, a fronte di un processo di criminalizzazione, analizzato limitatamente alla sua dimensione definitoria e non del potere (A. Baratta, 1980, 93, cit. W. Keckesen), riconosciamo ai dispositivi di controllo una presa limitata: il soggetto non ha un ruolo passivo (H. Blumer, 1983, 66) ma può resistere alle pratiche discorsive facendosi parte attiva della costruzione di significati (D. Matza, 1976).

Qui presentiamo allora «una lotta singolare, uno scontro, un rapporto di potere, una battaglia, di discorsi e attraverso dei discorsi» che sono «come armi, come strumenti di attacco e di difesa in rapporti di potere e sapere» (M. Foucault, 2000, XVIII).

## 2. La criminalizzazione nel discorso giornalistico

La prima parte di quest’articolo fornisce i risultati di una ricerca qualitativa condotta attraverso l’analisi del discorso giornalistico. Lo studio parte dall’intento di indagare il processo di costruzione mediatica del movimento No Tav come problema sociale (S. Cohen, 1972; S. Cohen, J. Young, 1973; S. Hall *et al.*, 1978). Dalle tattiche specifiche (argomenti, retoriche, etichette ecc.) impiegate dalla stampa italiana, è emerso ciò che chiamiamo *criminalizzazione* come strategia principale. Il termine è spesso usato con riferimento a pratiche considerate repressive dagli attivisti, talvolta anche con forme molto diverse tra loro (C. Terwindt, 2014, 165). Una delimitazione concettuale è dunque preferibile. In particolare, fra le distinzioni possibili – sul piano giuridico, politico, psicosociale (A. Sibrian, C. van der Borgh, 2014) – qui intendiamo per *criminalizzazione* sia la stigmatizzazione sul piano mediatico sia quell’insieme di elementi che possono presentarsi prima o dopo di essa e che investono il piano del giuridico. Può essere tracciato un insieme di schemi che caratterizzano la copertura mediatica dei fenomeni di protesta, il cosiddetto *protest paradigm* (J. M. Chan, C. C. Lee, 1984; D. M. McLeod, J. K. Hertog, 1992), basato su narrazioni ricorrenti e routine professionali. A seconda degli autori le costanti sono presentate in modo diverso. Qui, a

partire dal caso di studio, presenteremo un modello possibile delle regolarità e delle eccezioni attraverso gli strumenti dell'analisi del discorso.

La scelta della carta stampata rispetto ad altri media è dovuta ad alcune considerazioni. In primo luogo, mentre il Web è utilizzato soprattutto dalle giovani generazioni, i giornali rimangono la fonte d'informazione scritta più comune<sup>2</sup> e mantengono un ruolo cruciale in quanto bacino d'utenza di quelle «élite selezionate» che sono «fattore importante nel gioco politico» (F. Roncarolo, 2000, 180). Rispetto alla televisione, invece, la stampa assicura, soprattutto mediante gli editoriali, maggiore spazio all'argomentazione. La preferenza accordata è dovuta anche alla facile accessibilità garantita dalle pagine Web, che richiedono però una particolare attenzione poiché non sempre corrispondono alla versione stampata, presumibilmente più letta (M. Maneri, J. ter Wal, 2005). Esse agevolano il processo di scansione e codifica del testo attraverso la ricerca per parole-chiave, strumento di primaria importanza nell'analisi del discorso.

La selezione dei testi è frutto di una scelta orientata alla più ampia comprensione del fenomeno. Infatti, oltre a tre testate principali, “la Repubblica”, “La Stampa” (compresa, in entrambi i casi, la pagina di Torino) e il “Corriere della Sera”, sono stati esaminati due giornali critici rispetto al progetto Tav e *prima facie* empatici col movimento (“il Fatto Quotidiano” e “il manifesto”) e altri due chiaramente a favore dell’opera (“Libero” e “il Giornale”)<sup>3</sup>.

È stato necessario individuare degli avvenimenti, che chiamiamo *eventi critici* (G. Grossi, 1985). Con questo termine intendiamo quegli episodi che segnano un momento di rottura e che, per la loro singolarità, rappresentano un *passaggio*. Gli *eventi critici* sono considerati tali sia dal movimento sia dal discorso mediatico allarmista sia dalle azioni politiche e giudiziarie correlate.

In generale, il discorso giornalistico che emerge dal testo è *portavoce*, nel duplice senso di parlare «in vece o per conto di altra persona, di un gruppo e sim.» e di sostenerne e diffonderne le idee (Treccani Vocabolario). Esso si fa allora portavoce di un discorso orale, quello degli attori in gioco: politici, manifestanti, *maître à penser* ecc. Nel componimento di un articolo è insita una più o meno marcata presa di posizione. Si cerca di aggirarla mediante l’impiego di alcuni “trucchi del mestiere”; fra i più diffusi vi è l’uso delle

<sup>2</sup> Scrive L. Ceccarini (Demos, 2010) che «il 12% legge solo i quotidiani online. Il 35% solo quelli cartacei. Il 29%, invece, si informa sia sui siti dei quotidiani che attraverso la copia tradizionale. (...) I giovani, compresi i giovanissimi, si distinguono per leggere online».

<sup>3</sup> Per un’analisi del contenuto che prende in considerazione solo i tre giornali principali nel lasso di tempo di due mesi (27 luglio-27 settembre 2013) si vedano le ricerche di I. Pepe e M. Bonato (Controsservatorio Valsusa, 2014, consultabile in <http://controsservatoriovalsus.org/convegnotav-e-media>). Nel corso dell’articolo si farà riferimento ai seguenti giornali: “la Repubblica” (R); “Repubblica pagina torinese” (RT); “Corriere della Sera” (CdS); “La Stampa” (S); “Stampa pagina torinese” (Sto); “il Fatto Quotidiano” (FQ); “Libero” (L); “il Giornale” (G).

virgolette, le quali consentono di riportare le affermazioni altrui senza esplorare il giudizio proprio del giornalista.

In generale, l'analisi del discorso possiede la capacità di illuminare una questione in quanto paradigmatica, estrema, ed è meno un metodo che un approccio, non presentandosi omogenea sotto il profilo teorico e metodologico. Presenta di certo punti di forza, quali il pregio di conciliare aspetti macro, meso e micro e porre il testo nel suo contesto (N. Fairclough, 1989), ma anche degli svantaggi, ad esempio non potersi applicare a un numero elevato di testi (R. Fowler, 1996) e fondarsi su una necessaria parzialità nella selezione. L'analisi del discorso poggia sull'intuito del ricercatore e su una lettura non standardizzabile, in cui è il testo a suggerire i parametri (C. Gallotti, M. Maneri, 1998); di qui il problema della circolarità fra ipotesi e conclusioni, entrambe poste dal ricercatore (M. Stubbs, 1997). Queste, tuttavia, sono criticità in cui qualsiasi analisi di tipo qualitativo s'imbatte.

Con ciò, analizzare il discorso significa esplorare «l'attività sociale mediante cui noi produciamo significati» (M. Maneri, 2004). Esso è attraversato da singoli *frammenti delle pratiche discursiveive* e ciò che si cerca in queste tracce specifiche è un dato comune e generalizzabile. I criteri che presiedono alla selezione dei singoli articoli si richiamano alle caratteristiche dell'emblematicità, criticità e singolarità dell'evento, così dal *corpus* molto ampio di articoli analizzati (41 nel 2005; 79 nel 2011; 53 nel 2013) sono estrapolate quelle parti di testo che meglio raccolgono uno schema rappresentativo.

In particolare, il primo evento è costituito dallo sgombero del presidio No Tav di Venaus nella notte fra il 5 e il 6 dicembre 2005. Secondo evento: a seguito di una settimana di scontri, la polizia demolisce il presidio No Tav in località Maddalena, Chiomonte, per assicurare l'area alle imprese che prepareranno il sito del cunicolo esplorativo, il *cantiere*. Terzo evento: nella notte tra il 13 e il 14 maggio 2013 una trentina di persone lancia diversi ordigni esplosivi dentro il cantiere; di qui l'imputazione di «attentato con finalità terroristiche o di eversione» (art. 280 c.p.). Alle tre analisi proposte, in accordo con le scansioni temporali summenzionate, è necessario aggiungere all'inizio di ogni paragrafo una breve ricostruzione dei fatti che possa dare al lettore il senso dell'atmosfera in cui gli eventi s'inscrivono.

## 2.1. Il «blitz» del 2005: pigrizia della politica e devianza del movimento

Il 2005 è un anno decisivo poiché segna l'inizio delle escavazioni. Il movimento organizza una serie di mobilitazioni. Nella Valle sono creati due *checkpoint* della polizia, per superare i quali bisogna presentare i documenti e dimostrare di essere residenti. Benché le trivelle operino già, alcuni politici piemontesi dichiarano necessario riaprire le trattative, a condizione comun-

que che i lavori continuino. La presidentessa della Regione Piemonte, Bresso, dichiara che la Tav si farà, muovendosi tra la proposta di un non meglio precisato *dialogo* e il posticipo degli scavi di tre mesi. L'ipotesi è respinta da Lunardi (ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti). Il 16 novembre c'è una manifestazione di circa 80.000 persone, secondo i No Tav (cs. Askatasuna, CLP di Bussoleno, 2006, 62-3). Secondo Bresso la maggior parte non è della Valle. Il movimento predisponde il presidio permanente sui terreni del cantiere a Venaus. Il 4 dicembre è organizzata una marcia per la libera circolazione. In questo clima va inquadrato l'evento critico, da noi individuato, nello sgombero della notte fra il 5 e il 6 dicembre.

Prenderemo in esame i giornali del 7 dicembre 2005 (ad esclusione del "Fatto Quotidiano", nato nel 2009) e presenteremo alcuni pattern del discorso, spesso intrecciati, distinguendo fra le testate che li esprimono. Altre giornate saranno analizzate in quanto costituiscono narrazioni "preparatorie" o "a freddo". Qui notiamo che gli elementi del discorso sono molteplici differentemente dagli anni successivi, in cui si registra un considerevole assottigliamento.

1. *Il frame violento o di guerra.* La tematizzazione principale è costruita attorno al concetto di *guerra* e di *violenza*, che si conferma come costante della "copertura mediatica" di proteste sociali (G. Murdock, 1973; T. Gitlin, 1980; J. Boykoff, 2006). In particolare, qui si nota l'uso del medesimo *frame* anche per le azioni delle forze dell'ordine. Il titolo de "La Stampa" è il più esplicito: «la guerra della Tav». Si riscontra la frequente preferenza per la *nominalizzazione*, ossia l'uso del sostantivo piuttosto che del verbo per descrivere un'azione. La scelta è in linea con i criteri di concisione propri dei titoli di giornale. Ma dato che in questo modo non è necessario specificare i partecipanti, l'effetto è anche di «oscuramento delle responsabilità» in gioco (M. Maneri, 2004, 14). Il termine generico di «scontri» (R 7/12/2005), usato in prima pagina per descrivere l'accaduto, ne è un esempio. I tre giornali principali e "il manifesto" usano la parola «blitz» per descrivere la condotta della polizia, termine più frequente di «sgombero» o «tensioni». L'aggettivo che qualifica «il blitz» è «inevitabile». Viene addotta la ragione che «i valsusini non dialogavano» – citando la Bresso (CdS 7/12/2005). Al contrario, su "La Stampa", sempre con riferimento alla presidentessa del Piemonte, si legge: «Il blitz era inevitabile ma ora riavviamo il dialogo» (STo 7/12/2005). Si nota che i due concetti contrapposti, *blitz* e *dialogo*, stridono, in quanto rinviano il primo al lessico militare, mentre il secondo a uno scenario "pacifco". Infatti, come vedremo meglio più avanti, se l'uso della forza è compito della polizia, quello di dialogare è attribuito, in condizioni *normali*, alla politica. Qui però, al di là dell'evitabilità o meno, la situazione è costruita come *straordinaria* e tale da richiedere l'intervento delle forze dell'ordine. È dato comunque spazio

alle critiche. Ad esempio, nella prima pagina de “la Repubblica” leggiamo: «Sì alla Tav, ma senza l’uso della forza» e «non si fanno le grandi opere con la polizia» (R 7/12/2005). “Il manifesto” definisce «inaudita violenza» quella perpetrata dalle forze dell’ordine e lo fa attraverso le parole di un leader No Tav, dunque scegliendo una fonte non accreditata poiché non istituzionale (M 7/12/2005). Quest’ultima si configura come un’eccezione rispetto al modello secondo cui il ricorso è pressoché esclusivamente alle fonti e alle definizioni ufficiali (M. Fishman, 1980; L. C. Soley, 1992; D. M. McLeod, 2007). Il risultato che se ne ricava non cambia lo schema, ma aggiunge un dato: ci sono giornali, in genere minori, come vedremo, che si mostrano più empatici nei confronti del movimento, ed essi coincidono con quelli che usano anche fonti non istituzionali. Secondo alcuni quotidiani, invece, il «blitz» non si è verificato e benché ci fossero «gli anarchici», «gli agenti non hanno attaccato» si legge su “il Giornale”, che ripercorre con precisione il documento del ministero dell’Interno (G 7/12/2005).

Il *frame* violento non è applicato solo all’operazione di polizia. Nella stessa giornata esso è impiegato per le contestazioni avvenute a Torino in risposta. La descrizione è marcatamente allarmista e alle reazioni, definite da *hooligans*, è dato uno spazio centrale, in grado di oscurare la notizia del «blitz». Ad esempio, mentre una breve intervista nella cronaca locale sostiene che «i gesti di pochi stupidi non fanno dimenticare Venaus» (RTo 7/12/2005), nella seconda pagina dell’edizione nazionale il titolo è «Torino in balia di trecento no global» (R 7/12/2005) o, in terza pagina, «furia degli anarchici» (S 7/12/2005). Non solo l’oscuramento allora, bensì lo spostamento delle responsabilità sembra qui anticipato. L’interpretazione finale pacificante, “indovinata” dal “Corriere della Sera” il 9 dicembre, sarà che la polizia va difesa.

2. *Delegittimazione*. Altra costante del *protest paradigm* è la dequalificazione della contestazione (R. W. Lake, 1993; A. Jobert, 1998; D. M. McLeod, 2007). Si nota che con alta frequenza il nome stesso del movimento è posto tra virgolette. In particolare, la protesta dei No Tav è considerata affetta dalla cosiddetta sindrome *NIMBY* (*Not In My Back Yard*), atteggiamento di opposizione alla costruzione di nuove infrastrutture nel proprio territorio. Lo sostiene soprattutto il “Corriere della Sera” col titolo in prima pagina «Reticenze e ambiguità» il cui occhiello è «Pisanu: Val di Susa e la paura del localismo» (CdS 7/12/2005). Lo ribadisce la presidentessa Bresso, affermando che la sindrome «ha colpito anche in Val di Susa» (CdS 7/12/2005). Ciò che ricorre qui è un *reframing diversivo* (W. R. Freudenburg, R. Gramling, 1994), ossia una costruzione atta a distogliere l’attenzione dal problema principale e a riformulare la questione sulla base dell’irragionevolezza di chi contesta (W. R. Freudenburg, S. Frickel, R. E. Dwyer, 1998, 16). L’aspetto dell’irrazionalità

tà è costruito e rafforzato dalle notizie che, salvo rare eccezioni, informando sulle «forme concitate ed emotive» degli scontri e non sui motivi (F. Spina, 2013, 24) restituiscono l'immagine di una folla irragionevole, infervorata, ac- canita. Inoltre si nota il riferimento alla *paura*, dunque a uno stato emotivo d'insicurezza di fronte a un pericolo. È espressa una delegittimazione, ma anche un *avvertimento*. La logica di fondo sembra essere: sono irrazionali, dunque pericolosi. Eppure la prima accusa diviene marginale a partire da dicembre 2005. Questo coincide con la diffusione a livello nazionale della protesta (D. Della Porta, G. Piazza, 2008, 27) e trova conferma nell'editoriale sulla prima pagina de “la Repubblica”, dove si insinua per la prima volta il dubbio che i No Tav possano «fare l'interesse nazionale» (R 7/12/2005). Quanto invece tenderà ad essere sempre più centrale è l'aspetto della *paura*, il movimento come soggetto *pericoloso*. In particolare, la retorica è quella del *pericolo epidemico*: «La protesta contagia la città» (RT 7/12/2005), «Presidi e cortei “no-tav” in tutta Italia» (L 7/12/2005). L'argomento è che agli «estremisti» non deve essere permesso di estendere i «disordini». Si fa riferimento a «gruppi di estrema sinistra» o di una non meglio specificata «area anarco-insurrezionalista». Con alta frequenza il termine per tenere insieme tutta la categoria della sinistra non istituzionale in Val di Susa è «antagonisti».

3. *La retorica del terrorismo*. In generale, l'ultimo decennio pare caratterizzato dalla tendenza alla indistinzione fra violenza e terrorismo, «concetto generico, di matrice sociologico-politica, permanentemente esposto al rischio di subire manipolazioni interpretative» (G. Fiandaca, A. Tesauro, 2005, 119). Esso sembra prestarsi a un'espansione applicativa, di cui anche le proteste sociali sono destinatarie (C. Terwindt, 2013; E. Mella Seguel, 2014). Nel nostro caso prima della sua formulazione giuridica, il concetto è impiegato mediaticamente. Nel 2005, infatti, sono presentate narrazioni che anticipano di otto anni l'accusa di «attentato con finalità terroristiche o di eversione» (art. 280 c.p.). Ad esempio, pochi giorni prima del «blitz», con riferimento alle Olimpiadi (Torino 2006) sono paventati «attacchi islamici o gruppi sovversivi anti Tav» (CdS 4/12/2005). I giornali principali annunciano un «possibile attacco terroristico contro l'Italia» (R 2/12/2005). Esso viene esplicitamente connesso alla Val di Susa dove – si legge – «c'è oggi una miscela preoccupante di legittima protesta popolare, speculazione politica e intrusioni eversive che rischia di esplodere da un giorno all'altro» (CdS 3/12/2005). Ad ogni modo, piuttosto che essere il caso di tutto il movimento, in questa fase, il rischio sarebbe limitato a infiltrazioni. In particolare, «gli anarchici sono il pericolo» che incombe anche sui No Tav (S 4/12/2005).

4. *Apoliticità della protesta*. Una parte della mobilitazione non è costruita come illegittima. Si tratta di quella dei cosiddetti *valligiani*. Essi sono dipinti come «persone semplici» (S 9/12/2005) o «persone normali, gente che alle-

stisce i gazebo della pro-loco» (Cds 9/12/2005). Gli studi che hanno analizzato l’interazione fra polizia e protesta, hanno dimostrato che la distinzione fra “buoni” e “cattivi” manifestanti è centrale nel sapere poliziesco. In particolare, la contestazione risulta più comprensibile se giustificata dalla difesa di interessi diretti (D. Della Porta, H. Reiter, 2003, 320). Qui il riferimento al territorio è impiegato per definire i contestatori e lascia intravedere una certa benevolenza nei loro confronti. Effetto di questo atteggiamento è, però, anche un mix di paternalismo e compassione che configura una delle modalità di eliminazione della politicità della lotta, la cui ricorrenza si conferma schema del *protest paradigm* (G. Losito, 1983; M. C. Olarte, 2014). A questo elemento si aggiunge la riduzione a criminalità della lotta, anche qui, più di tipo comune che non politico. Solo eccezionalmente si evince una certa considerazione se non una forma di rispetto, in particolare a seguito del «blitz». Ad esempio “la Repubblica” chiama i contestatori «cittadini» (R 7/12/2005), suggerendo, inoltre, il riconoscimento del passaggio della protesta da fenomeno territoriale a nazionale.

5. *La difesa della polizia.* In connessione con il ruolo della *polizia* è frequentemente impiegato il concetto di *legalità*. Due testate principali usano quest’ultima parola in prima pagina: «Pisanu in Val di Susa abbiamo ripristinato condizioni di legalità» (S 7/12/2005) e «legalità ripristinata» (R 7/12/2005). Un secondo gruppo di giornali tende a centrare l’attenzione sulle forze dell’ordine, sostenendo che è «lodevole l’intervento della polizia» e vanno fatti i «complimenti al ministero dell’Interno» che «finalmente» ha «stabilito un minimo di legalità» (L 7/12/2005). Notiamo che la legalità non è mai posta in relazione alla sfera del giuridico ma esclusivamente a quella del poliziesco. Dalle formulazioni della stampa si evince, dunque, la congiunzione di *Law* con *Order*. A ben vedere, però, se ne può argomentare l’incompatibilità. È stato sostenuto che il diritto e l’ordine sono come il *latte* e il *limone* nel tè (M. Foucault, 1978). Ribaltando questa prospettiva, secondo la quale alla *legalità* (garantita dalla magistratura nell’esempio dell’autore) non va affidato il compito di stabilire l’*ordine sociale*, qui risulta problematica la costruzione della *polizia* come istituzione preposta a stabilire la *legalità*.

6. *L’assenza della politica.* Si configura come costante il fatto che la politica sia carente o assente nella rappresentazione dell’opposizione, che, d’altronde, non pare mai rivolta contro le politiche di governo ma stabilirsi “sul campo” fra chi protesta e chi difende l’ordine pubblico (D. M. McLeod, J. K. Hertog, 1988). Si tratta della «sconfitta della politica» (R 7/12/2005), il cui atteggiamento è costruito come un’indolenza. Questo argomento è particolarmente chiaro ne “La Stampa” dove l’assenza sarebbe dovuta a «pigrizia», contrapposta a «collera» «risentimento» «irrazionalità» «propensione a infrangere la legalità», caratteri attribuiti al movimento (S 9/12/2005). Quindi, a una

azione, se non *eccitazione* di chi protesta, si contrapporrebbe un atteggiamento *passivo*. Se analizziamo logicamente quest’argomentazione, cogliamo una contraddizione. Infatti, da un lato la politica pare chiamata a un “esame di coscienza” da cui risulta che essa avrebbe potuto essere presente portando avanti il dialogo con tutti i mezzi a sua disposizione, ma per negligenza non l’ha fatto. Dall’altro si presume che essa abbia fatto tutto il possibile e abbia, dunque, richiesto l’intervento delle forze dell’ordine solo come *extrema ratio*.

Emerge anche un secondo dato, che riguarda i confini della politica: pare essere considerata tale solo quella istituzionale. Il movimento, infatti, non è mai ritenuto attore politico. Non si tratta della totale assenza di spazio a esso dedicato, seppur in sporadici casi può essere al centro di inchieste o i suoi leader oggetto di interviste. Esso, tuttavia, è descritto in modo tale che pare non abbia delle *ragioni*, guidato, come sarebbe, da *sentimenti* e non da *motivazioni* razionalmente sostenibili. Se vi è una coscienza da attribuire agli attivisti, questa è etichettata come *ideologia*. Ciò diventa chiaro quando il discorso è attraversato dalla retorica del *dialogo*. L’omissione della politica sta in questo, leggiamo che essa avrebbe dovuto farsi carico del dialogo e «separare quel che è pratico da quel che è ideologico» (S 9/12/2005). Ciò che non troviamo è la distinzione fra “dialogo” e concetti quali “negoziato” o “negoziazione” o “trattativa”, piuttosto impiegati indifferentemente. Eppure, come suggeriscono Bobbio e Dansero (2008), una differenza è ravvisabile. *Negoziare* significa «fare le trattative preliminari di un accordo» (Treccani Vocabolario) e non prevede un potere unilaterale al quale l’altro deve rimettersi. Inoltre, il percorso mediante cui giungere al *dialogo* è descritto con un lessico che suggerisce una condizione di fastidio oltre che fatica: «teniamo i nervi saldi e riapriamo il dialogo» (RTo 7/12/2005).

7. *La tesi dell’intellettuale*. Fra gli attori del discorso un ruolo centrale è rivestito dai *maitre à penser*. È emerso che, in particolare a seguito di eventi critici, le testate giornalistiche usano pubblicare un articolo d’opinione, il cui contenuto va in genere oltre l’interpretazione dell’accaduto, proponendo piuttosto una tesi. L’indipendenza che si assume come caratteristica dell’intellettuale è funzionale al giornale, che così mostra posizioni critiche oltre che di prestigio. Va da sé, però, che fra le firme possibili ogni redazione compie una scelta. Nel caso de “la Repubblica” cade su L. Gallino, il quale scrive un articolo misurato ma non propriamente equidistante, sostenendo che i No Tav potrebbero non essere guidati da un interesse particolare e localistico (R 7/12/2005). Anche “il manifesto” che dà la parola a M. Revelli, il quale considera la «Val di Susa» una «lezione politica» (M 7/12/2005), sembra empatico con le ragioni del movimento. Si tratta di eccezioni rispetto alle altre testate, in particolare rispetto a “La Stampa”, che, dando spazio a Spinelli con «Le parole militarizzate» (S 9/12/2005), rafforza il discredito

che abbiamo analizzato. Se, da un lato, si tratta di un “colpo di coda” della logica «informiamoli meglio e si sentiranno più rappresentati» (P. Ravaoli, 2007), dall’altro, qui è presente una critica. Essa pare rivolta più alle dichiarazioni che alle scelte politiche. B. Spinelli, infatti, disapprova Lunardi per avere chiamato i No Tav «banda di scansafatiche» ma non per l’operazione di polizia. La “ricetta” che propone è di usare gli strumenti «della persuasione, della pedagogia». Non si tratta solo della presunta ignoranza dei contestatori (la sindrome *NIMBY* summenzionata), ma di una proposta *educativa* da cui far discendere apprendimento e condiscendenza.

8. *Argomenti e non-argomenti del dibattito.* Alcuni argomenti sono oggetto di dibattito e altri, pur essendo menzionati anche frequentemente, sono costruiti come “fuori discussione”. La *militarizzazione* è esempio del primo schema, mentre *l’opera* del secondo. Infatti, all’indomani del «blitz» la *militarizzazione* assume una preminenza che nei giorni precedenti non si riscontra. Un «no» o uno «stop» univoco alla militarizzazione viene dai politici di centro-sinistra cui è dato spazio nei giornali principali. È soprattutto “la Repubblica” a sostenerlo, scrivendo «Trecento voci: via il checkpoint» (RTo 5/12/2005) o «Il blitz compatta la politica Stop alla militarizzazione» (RTo 7/12/2005). L’impiego di forze militari è oggetto di critica e considerato una violenza a danno della popolazione, differentemente da come noteremo negli anni successivi. Tuttavia, descritto come una necessità, esso appare giustificato, come abbiamo visto, da una motivazione che investe la politica e da una retorica circa il ruolo che quest’ultima avrebbe dovuto giocare. *L’opera*, invece, si qualifica come *non-argomento* del dibattito. È infatti ribadito a seguito di ogni evento critico che «l’opera si farà» (G 7/12/2005), ma le ragioni del sì non sono rintracciabili (A. G. Calafati, 2006). Questa è descritta da tutte le testate come strategica o elemento di «progresso» e «modernità» (S 9/12/2005) o semplicemente «fondamentale» (L 9/12/2005), ma si tratta di concetti auto-evidenti. Si distanzia da questa posizione solo “il manifesto”, che, almeno nelle date prese in considerazione, pare più empatico con le ragioni del movimento benché meno interessato alle motivazioni tecniche del no all’opera. Tagliando corto, dei No Tav Pisanu dichiara: «si mettano il cuore in pace» (G 7/12/2005).

## 2.2. Gli scontri del 2011: la costruzione del *black bloc*

La fine di giugno è caratterizzata da giornate di protesta e scontri fra polizia e attivisti che culminano nella data del 3 luglio. Il cantiere nascerà a Chiononte e le forze dell’ordine sono preposte allo sgombero dell’area in cui i No Tav hanno creato il *presidio* della Maddalena. Un procedimento penale di primo grado conclusosi il 27 gennaio 2015 – detto *maxiprocesso* (53 impu-

tati) e celebrato in Aula Bunker, Carcere delle Vallette (Torino) – ha avuto ad oggetto i fatti occorsi in quelle date (27 giugno e 3 luglio). Salvo “il Fatto Quotidiano” e “il manifesto”, i giornali esaminati mostrano una linea comune. La varietà di aspetti del discorso giornalistico diminuisce drasticamente e il «salto di qualità» violento è sottolineato.

1. *Frame di guerra*. Sebbene sia dato spazio alle dichiarazioni delle amministrazioni locali, che scongiurano di non usare «violenza» (R 24/6/2011) o «forza» (R 25/6/2011), il *frame* prediletto si riconferma quello bellico. Ad esempio, nei giornali principali leggiamo: «No Tav, è battaglia<sup>4</sup> in Val di Susa» (S 27/6/2011) o «espugnato il presidio No Tav», «perso un round, non la guerra» (CdS 27/6/2011). Similmente nelle testate meno empatiche col movimento: «i No Tav si allenano a una domenica di guerra» (G 1/7/2011). Il linguaggio della scienza militare è una costante, come si può notare in «No Tav nel “fortino” di Chiomonte 2000 in marcia aspettando l’alba di fuoco» (R 26/6/2011), parole nuovamente scelte due giorni dopo: «Viaggio nel cantiere fortino 2000 agenti per trenta operai» (R 28/6/2011). Inoltre, il fatto che si ripetano i lemmi e il numero delle forze dispiegate, peraltro ingente e dotato di valenza simbolica – nel secondo caso contrapposto all’esiguo numero dei lavoratori –, contribuisce a *fidelizzare* il frutto del prodotto-notizia. Infatti, se il giornale mantiene la raffigurazione fornita, il lettore può essere nella condizione di *sapere cosa aspettarsi*. È nei primi giorni di luglio che il lessico tende a farsi più esasperato: *guerriglia* è il termine maggiormente utilizzato, spesso in connessione con *black bloc*, che può anche fare da aggettivo. Si legge, ad esempio: «Val Susa, guerriglia dei Black Bloc» (G 3/7/2011), «black bloc in azione Due ore di guerriglia» (RTo 3/7/2011) o anche «Guerriglia black bloc» (S 4/7/2011). I giornali sono pressoché unanimi nel costruire un’escalation secondo cui «l’assedio al cantiere diventa guerra» (R 4/7/2011). Gli attori del conflitto sono nuovamente quelli “in campo”, che nel 2011 corrispondono alla polizia e ai *black bloc*.

2. *Demonizzazione*. Riscontriamo nel 2011 una *demonizzazione* (D. M. McLeod, 2007, 3), che supera la delegittimazione e la prospettazione del pericolo caratterizzante la “copertura mediatica” nel 2005. Qui viene costruita la figura del *black bloc*, termine usato per primo da “il Giornale” in un sommario (G 1/7/2011). Chi sia, però, questo nuovo soggetto, apparso su quasi tutti i quotidiani esaminati il 4 luglio 2011, è narrato in modi meno documentati che leggendari. Sono «infiltrati» (RTo 4/7/2011), «pendolari della rivolta arrivati da mezza Europa» (S 4/7/2011), «spuntano come funghi e hanno accenti stranieri» (RTo 4/7/2011). Sono raffigurati come persone

<sup>4</sup> Questo e i corsivi a seguire sono scelti per rimarcare le voci in linea col *frame*.

estranee alla Valle e in quanto tali non legittimate a protestare (D. Della Porta, H. Reiter, 2003). Nella rappresentazione della protesta sociale, però, al “classico” *frame* si può aggiungere quello naïf, o teatrale (F. Spina, 2013). Lo vediamo nella presentazione delle «due facce» del movimento: una è quella dei bambini con palloncini colorati in mano (RTo 3/7/2011) e l’altra è quella dei caschi blu che fronteggiano «i giovani antagonisti arrivati in Valle per conquistare con la violenza il cantiere» (S 4/7/2011). Questi ultimi sono definiti «violentì» (L 6/7/2011) o «cattivi ragazzi» (RTo 4/7/2011). Rispetto alle loro intenzioni è costruita un’*escalation*: da «volevano farci male» (RTo 4/7/2011) a «volevano ucciderci» (S 4/7/2011) o «1.500 pronti ad uccidere» (S 9/7/2011). La fonte considerata accreditata dopo il 3 luglio è quasi esclusivamente quella degli agenti di polizia, alle cui testimonianze e interpretazioni è dato ampio spazio, come ad esempio in: «sassi fionde bulloni e bombe carta Rabbia cieca, volevano ucciderci» (S 4/7/2011). A distanza di qualche giorno, le loro azioni sono qualificate come reati: «Val di Susa, reato di tentato omicidio» (L 6/7/2011). Più genericamente, viene sostenuto: «*black bloc* da arrestare» o «No Tav e *Black Bloc*? Serve una legge per metterli fuori legge» (G 11/7/2011). Mentre “il manifesto” e “il Fatto Quotidiano” sono i più timidi nell’attaccare il movimento, le altre cinque testate si distinguono per un marcato allarmismo. È «il ritorno della paura» (RTo 3/7/2011), ma non solo. Il “Corriere”, citando Maroni, scrive che i *black bloc* hanno «stampo terroristico» (CdS 4/7/2011) e “La Stampa” che si tratta di «violenza terroristica» (S 5/7/2011). Surrettiziamente la parola *terroristi* torna, con riferimento sì al passato della Valle, ma con accostamenti suggestivi nell’articolo intitolato «Streghe, eretici e *terroristi*» (CdS 4/7/2011). Il 5 luglio 2011 viene dato spazio alla voce dei comitati, i quali rivendicano «I *black bloc* mascherati siamo noi» (S 5/7/2011). Il loro argomento è che «sono tutte balle, montature giornalistiche e della polizia» (RTo 4/7/2011). A dare ampio spazio a questa tesi è “il Fatto Quotidiano” il quale dedica numerosi ed empatici articoli al movimento e titola «No Tav: “ma quali black block. In piazza c’erano i valsusini”» o «“Ci chiamano Black bloc, ma la gente della Val di Susa era con noi”» (FQ 9/7/2011). Anche “Libero” offre spazio al movimento: «No Tav “nessun black bloc la nostra è stata una difesa”» (L 4/7/2011).

3. *La difesa della polizia.* La condotta della polizia è giudicata in modo positivo e con termini gratificanti. Rispetto a sei anni prima, le scelte di *policing* non sono sostanzialmente oggetto di dibattito in cinque giornali su sette. Inizialmente le azioni delle forze dell’ordine sono descritte mediante l’uso di verbi relativi a tipi di processi fisici, ad esempio: «la polizia sfonda Decine di feriti» (S 27/6/2011) o «la polizia mette in fuga i manifestanti» (CdS 27/6/2011). Il risultato è definito come una «eccezionale opera» (R 28/6/2011). Alla fine della settimana di scontri, al contrario, la polizia è descritta come *vittima*,

e degli sforzi estenuanti delle ore di lavoro e delle violenze, che adesso si qualificano come *subite*. Ad esempio, leggiamo su “il Giornale”, che di solito tende a dare preminenza alle *azioni* e ai successi delle forze dell’ordine, di «estintori e sassi contro la polizia» (G 1/7/2011) o «188 feriti tra le forze dell’ordine» (G 3/7/2011). Il discorso giornalistico pare oscillare fra i due concetti di *condanna* e di *difesa*. Si legge, ad esempio, «Napolitano condanna le violenze» e «solidarietà ai poliziotti» (CdS 3/7/2011) o – in un’intervista a Renzi – «prima si *condanna* e poi si *discute*» (R 4/7/2011). Congratulazioni giungono all’unisono dalle tre istituzioni piemontesi. Infatti, «gli scontri in Val di Susa annullano le appartenenze politiche»: «La polizia ha difeso la legalità» (RTo 4/7/2011). Questa unanime riconoscenza, congiuntamente a una piena riprovazione per la violenza politica “dal basso”, è una costante del *protest paradigm*. In particolare, riguardo l’uso della forza da parte dell’istituzione poliziesca, è di bassissima frequenza l’uso del termine *violenza* se non in modo indiretto. Si dice «no alla violenza» ma non si indica così facendo un agente specifico. Si evita di rendere esplicito, mediante il cosiddetto modello *non-transactive*, autore, agente e azione di natura violenta (M. Maneri, 2004, 13). La tesi di un *maître à penser* può rafforzare questa posizione. Ad esempio, il filosofo politico Galli scrive l’editoriale «Il dovere di distinguere», in cui sostiene che «la risposta delle forze dell’ordine è stata ferma, ma professionale» (R 4/7/2011). Si distingue dalla valutazione di segno positivo “il Fatto”, che segnala le violenze della polizia a danno dei manifestanti titolando «Da Genova a Chiomonte: “Non lavate il sangue”» (FQ 6/7/2011) o anche «No Tav: ostaggi di stato» (FQ 4/7/2011).

4. *Delegittimazione*. Per certi aspetti rimane una distinzione fra “buoni” e “cattivi”, ma si fa più labile. I No Tav sono «“una minoranza”» secondo “La Stampa”, che cita Matteoli (S 23/6/2011), mentre, al contrario, “il Fatto Quotidiano” sostiene che «tutta la Val di Susa è con i No Tav» (FQ 23/7/2011). L’accaduto è descritto come «un giorno di guerriglia» che «rovina la marcia pacifica dei valligiani» (R 3/7/2011). Tuttavia la protesta è caratterizzata da «inaccettabili ambiguità» ed «è sbagliato parlare di infiltrazioni dei black bloc»; si tratta piuttosto di «invitati, chiamati a gran voce dalle realtà antagoniste di Torino» (CdS 4/7/2011). “La Stampa” dedica un reportage al movimento (S 4/7/2011). Questo costituisce un’eccezione, ma solo apparente, poiché non sono gli attivisti a esprimere le loro posizioni bensì il giornalista. Leggiamo, infatti, che «in quei sentieri non ci sono solo black bloc. *Succede di tutto*» e, di nuovo, «nel pomeriggio *succede di tutto*». Vi è anche un riferimento ai «bambini con i palloncini colorati», «le famiglie» e «i cattolici della Valle», mentre dell’intero movimento si dice: è «cambiato, non è più NIMBY» (S 4/7/2011). Ne emerge un’immagine stereotipata, secondo la quale ci sarebbe la violenza da un lato e dall’altro alcune componenti

“presentabili” del movimento. Alcune testate, tuttavia, non accettano questa separazione fra “cattivi” e “pacifici” esclamando «e non ci vengano a dire che i violenti erano una minoranza separata e aliena» e sostenendo che anche i sindaci, «tutti tifavano per i violenti» (L 4/7/2011). Fra le valutazioni emerge quella secondo cui «Da oggi il movimento non può più dirsi pacifista» e i bambini non sono che «Foglie di fico per coprire i violenti». Al contrario, “il Fatto Quotidiano” crede che esistano «tanti mondi del movimento No Tav» (FQ 25/6/2011) e giudica i «giornalisti insonorizzati» (FQ 28/6/2011) ossia incapaci di critica rispetto alla questione. Di fronte al monito di Napolitano: «Isolare i violenti» (S 4/7/2011), “il manifesto” risponde invitando il presidente a visitare la Valle per comprendere la «violenza insopportabile» che sta subendo (M 5/7/2011). L’interpretazione in linea con le conseguenze giudiziarie menzionate è individuata da “la Repubblica”, che citando Virano scrive: «nulla è più come prima» (RTo 4/7/2011).

5. *Argomenti e non-argomenti del dibattito.* Nel 2011 sia l’*opera* che la *militarizzazione* e la *politica* si qualificano come argomenti non oggetto di dibattito. Della prima è scritto, con termini pressoché identici a quelli del 2005, «Tav irrinunciabile» (S 23/6/2011). E vi si aggiungono conferme quali «i lavori ripartiranno» (S 26/6/2011) o «Maroni rassicura l’Europa “Via il cantiere entro il 30 giugno”» (R 25/6/2011), ma non ragioni. Quanto alla *militarizzazione* avevamo visto il «no» compatto all’indomani dello sgombero di Venaus. Nel 2011, tuttavia, non c’è più critica rispetto a questo. È anzi assicurato spazio alla richiesta dei sindacati delle forze dell’ordine: «l’intera zona dei lavori deve essere militarizzata» (S 5/7/2011)<sup>5</sup>. Notiamo che l’uso del termine in alcuni casi è impiegato in relazione ai «violentii» come in: «A legittime manifestazioni di dissenso si sono unite squadre *militarizzate*» (S 4/7/2011) o «Armati, addestrati e *militarizzati* ecco chi sono i nuovi black bloc» (R 4/7/2011). Quanto all’assenza della *politica*, essa risulta qui tale anche nel discorso mediatico. Non solo essa non è rappresentata come chiamata a riconoscere errori e carenze, ma non si trova traccia di quelle seppur caute critiche mosse nel 2005.

### 2.3. «In Val di Susa il terrorismo c’è già»

Alle tre di notte circa del 14 maggio 2013 un gruppo di persone lancia ordigni all’interno del cantiere causando il danneggiamento di una macchina, il compressore. Non sono presenti giornalisti, dunque le cronache dei giorni a

<sup>5</sup> Ne conseguirà effettivamente l’invio di 215 militari ai quali nel 2013 se ne aggiungeranno altri 200.

seguire si fondano su informazioni indirette. Quei fatti sono stati oggetto di un processo a carico di quattro attivisti. Gli articoli presi in considerazione sono relativi al 15 maggio 2013 (fatto), al 18 dicembre 2014 (sentenza di primo grado) e date vicine. L'imputazione di «attentato con finalità terroristiche o di eversione» (art. 280 c.p.) era già stata formulata a luglio ma senza seguito. I fatti erano relativi a una delle cosiddette «passeggiate notturne» al cantiere in cui erano stati tagliati pezzi delle reti di recinzione. Qui «per la prima volta, tali contestazioni fanno capolino per qualificare fatti accaduti in una manifestazione collettiva» (C. Novaro, 2014, 62). Ma è per le azioni di maggio che i PM decidono di proseguire.

Qui il discorso giornalistico si mostra sostanzialmente caratterizzato solo da due schemi principali. In primo luogo, la cronaca dei fatti tende ad essere sostituita dalla loro interpretazione, in particolare quella fornita da fonti istituzionali, pedissequamente riportate nella quasi totalità dei casi. In secondo luogo, si riscontra la centralità del concetto di *salto di qualità* in direzione del terrorismo, attraverso cui sono ridotti ad unità i molteplici frammenti discorsivi emersi nei primi due *eventi critici* presi in considerazione. L'esempio più esplicito è «Dalla rabbia al raid pianificato. Prove tecniche di terrorismo», dove le «istituzioni torinesi», prospettando «una estate di fuoco», sostengono l'evidenza di «escalation» e «quasi terrorismo» (R 15/5/2013). È concorde “La Stampa” che titola: «Il raid che ha cambiato i No Tav» (S 15/5/2013).

Ancora una volta il *frame* è bellico. *Assalto* e *attacco* sono le parole preferite per compendiare il fatto, usate dalla totalità dei giornali esaminati, senza eccezioni. Nel 2013, tuttavia, la *sovralessicazione* è più evidente: «atto di guerra, terrorismo, guerriglia, rischio di eversione. Volano parole forti dopo l'assalto al cantiere Tav» (M 15/5/2013). Anche “il Giornale”, precisando che «sono le parole usate dal procuratore capo di Torino Gian Carlo Caselli, non da un esponente del centrodestra», titola: «“Salto di qualità preoccupante”», «“Azione militarmente organizzata nei dettagli”», «“Quantità industriale di molotov”» (G 15/5/2013). È in gioco «l'allarme di Caselli» (S 15/5/2013), condiviso da quei politici di cui i giornali riportano le dichiarazioni, come si nota ad esempio in: «Fassino: terroristi» (M 15/5/2013). Sono «delinquenti pronti a uccidere» (R 15/5/2013) sui quali inizialmente «La Procura indaga per tentato omicidio» e per «danneggiamento» (CdS 15/5/2013). Nelle testate principali è dato spazio, seppur minimo, alla critica della “ipotesi accusatoria” nata in seno al discorso giornalistico, come in: «Una macchina “ferita” non è tentato omicidio» (R 17/5/2013). Sono tirati in causa i lavoratori, descritti come le *vittime concrete dell'assalto*, così come le pretese della polizia. “La Stampa” è il giornale che dà maggiore spazio alle due categorie scrivendo: «in pericolo anche i lavoratori» o «operaì minacciati» e – citando le parole dei sindacati delle forze dell’ordine – «intervenire

prima che ci scappi il morto» (S 15/5/2013). Questi riferimenti coincidono con gli elementi oggettivi dell'imputazione che sarà resa nota alcuni mesi dopo. Infatti, sia attentare alla vita che all'incolumità di una persona sono requisiti del reato di «attentato con finalità terroristiche o di eversione» (art. 280 c.p.).

Il 5 dicembre 2013 quattro attivisti sono sottoposti a custodia cautelare in carcere. Nel frattempo «gli stessi pubblici ministeri avevano disposto l'apertura di un procedimento per tentato omicidio, devastazione, violenza e minaccia a pubblico ufficiale, e (...) l'imputazione è stata modificata, inserendovi il riferimento al terrorismo, solo in sede di richiesta della misura» (L. Pepino, 2014, 28). Il 17 dicembre 2013 i giudici della sentenza di primo grado – facendo inoltre cadere il capo d'imputazione n. 1 (art. 280 c.p.) – comminano un terzo della pena richiesta dai PM. I giornali principali e quelli di destra si ribellano alla decisione giudiziaria. Leggiamo, ad esempio: «Tepisti non terroristi Giudici comprensivi con i quattro No Tav» e «Solo tre anni e sei mesi di carcere contro i nove e mezzo chiesti dai PM» (G 18/12/2014). «La Repubblica» affida all'avvocato Barosio un articolo dal titolo «No Tav la sentenza che sdogana l'illegalità» in cui il catenaccio coglie la tesi: «Il terrorismo non è solo Torri Gemelle» (RTo 19/12/2014). «La Stampa» lamenta «Ma questa corte ha detto troppi no» e scrive: «tutti condannati ma per i giudici non è terrorismo». Tuttavia «la Procura non getta la spugna» (S 18/12/2014). Non si distingue «il Fatto Quotidiano» in cui si legge un'opinione «a freddo»: «questa violenza, secondo chi scrive, potrebbe effettivamente prendere una deriva terroristica» (FQ 27/12/2014). In controtendenza solo «il manifesto» che dà la parola all'ex magistrato L. Pepino, che si chiede «dove sono finiti i terroristi?» (M 18/12/2014).

In conclusione, che ci sia una sentenza o meno, pare che la categoria nata in seno ai media e trasferitasi in sede giudiziale non ammetta smentite poiché «in Val di Susa il terrorismo c'è già» (S 12/9/2013).

#### 2.4. *Framing*: inquadrare e incastrare

Dal 2005 ad oggi l'esperienza del movimento testimonia una condizione di criminalizzazione che parte da un etichettamento. La portata del *framing* è duplice come il significato della parola, ossia *inquadrare* ma anche *incastrare*. D'altronde, l'azione di *labelling* prepara le condizioni del controllo sociale (G. Murdock, 1973, 158). Esso pare esercitato contro chi contesta «l'impero della legge» (C. Galli, R 4/7/2011) all'interno di una logica in cui la legalità assume le sembianze di un dogma.

Ciò di cui non si ha produzione di discorso è la violenza, i suoi limiti e le sue caratteristiche, almeno con riferimento a quella legittima. Tutto allora

si fa violenza e il terrorismo non si distingue più da essa. Anzi, il terrorismo pare diventare *ipotesi esplorativa* a carico di un movimento definito a lungo come «anticamera del terrorismo» (L. Pepino, 2014, 26). Qui coloro che sono identificati come *terroristi* paiono in una posizione di mezzo fra la condizione di *infra-nemici* e quella di *nemici totali*. Se da un lato, infatti, non sembrano oggetto di esclusione da parte della comunità morale, dall'altro l'etichetta di *nemico* ricorre con riferimento a «gruppi di qualsiasi natura accusati di terrorismo» (M. Maneri, 2010, 5).

Quest'ultima è categoria che ben si presta alla *mediatizzazione* poiché è vaga persino nell'ambito giuridico, in special modo internazionale. Godendo comunque di una qualificazione nel nostro codice, per parlarne i giornali fanno ricorso ampiamente al discorso riportato. Essendo, allo stesso tempo, non delimitata, essa si presta a un insieme di associazioni concettuali, precondizioni, immagini.

La comunicazione della notizia di reato, quando il terrorismo è ipotizzato per la prima volta (manifestazione del 10 luglio 2013) avviene «*coram populo* (...) quasi a voler avvisare gli indagati e, contestualmente l'opinione pubblica, che sul loro capo pendono accuse molto gravi» (C. Novaro, 2014, 63).

Che la decisione giudiziale abbia eliso il primo capo d'imputazione (art. 280 c.p.), nulla cambia rispetto a quella *presunzione di colpevolezza* che vive nei discorsi mediatici. Quasi tutte le testate *credono* alle dichiarazioni allarmanti di chi è *esperto*, cui ritengono di doversi affidare.

Rimangono da comprendere molti elementi in gioco, su tutti quello legato all'opera e all'ingente investimento che implica. Inoltre grandi eventi (come le Olimpiadi) e grandi opere (come la Tav) sembrano il terreno privilegiato per politiche securitarie, così come l'etichetta *terroismo*, con le leggi speciali che a essa conseguono. In definitiva «il rischio è che ogni dissenso politico radicale possa essere classificato come terrorismo» (G. Agamben, R 15/1/2015).

Nell'allarme generale, che spazio c'è per una testimonianza diretta degli attivisti? Essa non è esclusa ma garantita in modo minimo, tale da non fornire un elemento che contrasti la narrazione dominante (F. Spina, 2013). Questo si nota persino in eventi critici che, come quello del 2005, porterebbero a investire di responsabilità polizia e Stato.

Un problema centrale è, allora, costituito dalle fonti. Né nel 2005 né nel 2013 i giornalisti possono conoscere direttamente i fatti. Come costruiscono la notizia allora? Si nota un uso quasi esclusivo delle fonti cosiddette accreditate, ossia quelle istituzionali, che garantiscono formalmente la neutralità e l'obiettività, principi cardine del giornalismo. Ma, date le fonti, i *definitori primari* del *frame* sono le istituzioni, mentre i giornalisti si qualificano solo come *definitori secondari* (S. Hall *et al.*, 1978).

Viene così circoscritto il campo fra ciò che può essere detto e ciò che non può essere detto. Cartograficamente questa separazione corrisponde a quella della Valle rispetto al *cantiere*, oggi considerato *area di interesse strategico nazionale* (art. 19, Patto di Stabilità 2012) con aumento di pena per chi vi entra abusivamente e legittima permanente sorveglianza dell'esercito (A. Petrillo, 2009).

La *questione criminale* però non si ferma a questo stadio. Ciò che ci interessa esplorare è la corrispondenza fra categorie atte a etichettare e capacità delle stesse di funzionare sull'etichettato. Consapevoli della distanza che intercorre fra discorsi e pratiche, la ricerca qualitativa che costituisce la seconda parte di questo studio intende offrire un'ipotesi interpretativa. Essa vale per il movimento in questione, ma in certa misura consente una generalizzazione.

### **3. Questioni metodologiche**

Non ci resta che tracciare gli effetti che comportano le pratiche discorsive analizzate, scoprire quali sono le reazioni che producono rispetto ai valsusini, e quali strategie di resistenza, cornici culturali e relazioni sociali inducono. Nel contempo sarà utile definire meglio come i diversi dispositivi funzionino e ove necessario problematizzare alcune questioni inerenti ad essi. Per far ciò ci doteremo di una prospettiva qualitativa che, valorizzando il posizionamento interno al contesto studiato, possa permetterci di cogliere alcuni aspetti del successo, o meno, delle pratiche di etichettamento e criminalizzazione. Per motivi di chiarezza, tuttavia, occorre sottolineare anche le debolezze che tale metodologia comporta, impattando queste direttamente sui risultati dell'analisi. Il problema principale nell'uso di tale metodo è la restrizione del campo di interesse – al movimento, ai suoi componenti, alle sue pratiche e al mondo relazionale e sociale che si struttura intorno a esso –, comporta positivamente l'opportunità di approfondire questi aspetti e di collegarli a costrutti teorici, ma come contropartita cagiona un naturale rischio, ovvero non valorizzare quello che vi è di esterno/estraneo al campo di indagine, in questo caso un livello di opinione pubblica che potremmo definire “nazionale”.

Questa considerazione si impone come dato di fatto sui risultati della ricerca. Tuttavia, se questo approccio poco ci dice su quanto abbiano inciso i dispositivi di etichettamento e criminalizzazione su di un piano nazionale di opinione pubblica (vero banco di prova della tenuta del discorso pubblico e della capacità del movimento di creare una propria contro-narrazione), lo studio qualitativo ci consegna sul punto di vista interno dati interessanti. Infatti, essendo quest'ultimo un livello “di prossimità” rispetto ai militanti No

Tav, da un punto di vista criminologico, è chiamato ad esercitare un ruolo importante ai fini del controllo sociale.

La ricerca in questione è stata svolta durante l'estate del 2013, ed è costituita da 24 interviste non strutturate effettuate ad attivisti e attiviste dai 14 ai 78 anni. I soggetti intervistati sono stati incontrati nei presidi e campeggi organizzati dal movimento, sono residenti in Val di Susa e appartengono alla categoria dei "militanti di base" (F. Pozzi, G. Roggero, G. Borio, 2002) dello stesso.

### 3.1. La pratica discorsiva *NIMBY*: problematizzazioni, effetti, strategie di resistenza

Come accennato, uno dei *frame* entro cui è letto il movimento è l'accusa di essere affetti dalla sindrome *NIMBY*. Al di là della retorica usata nella sfera dell'opinione pubblica, è fondamentale ora ripercorrere quali sono, secondo la teoria sociologica, le caratteristiche fondamentali dei movimenti mossi da motivazioni *NIMBY*.

La lettura sociologica in merito individua i seguenti tratti salienti: le azioni di protesta sarebbero «legate all'interesse esclusivo per "il proprio cortile"», le organizzazioni promotrici di queste mobilitazioni sarebbero incapaci «di avere una visione politica che vada oltre i propri interessi immediati», ma anche «di legarsi a reticolari di associazione e soggetti che portano avanti battaglie affini» e «di dotarsi di repertori discorsivi e di orizzonti interpretativi che leghino la propria specifica *issue* a tematiche più vaste»; inoltre gli aderenti al movimento rappresenterebbero «una tendenza diffusa al particolarismo, all'egoismo locale, alla negazione dell'interesse nazionale» (L. Caruso, 2010, 21) e le loro argomentazioni sarebbero caratterizzate da irrazionalità antiscientifica. In ultima istanza le mobilitazioni di questo tipo sarebbero il coronamento del «rifiuto da parte di pochi (...) di pagare i costi necessari per il raggiungimento di beni pubblici utili all'intera collettività» (D. della Porta, G. Piazza, 2008, 8-9).

Posti questi assunti teorici, è possibile riscontrare qualche congruenza con il caso in specie?

Per quanto riguarda gli attori che promuovono tali forme di protesta, la lettura del fenomeno *NIMBY* prevede che queste siano portate avanti da gruppi o associazioni ambientaliste e/o da comitati di cittadini – a seconda della tematica affrontata; sono inoltre definibili *NIMBY* quelle proteste che hanno una dimensione territoriale locale. Se in una prima fase il movimento era maggiormente costituito da associazioni ambientaliste riunite sotto la sigla di "Comitato Habitat", nato nel 1991, ora vive di una vasta eterogeneità: comitati di cittadini, liste civiche, sindacati di base e non, partiti della "sinistra

radicale”, centri sociali, associazionismo vario, mondo cattolico. Per quanto riguarda la dimensione territoriale della protesta, bisogna rilevare che, anche se in misura minore, il movimento ha toccato anche altre località, città e regioni italiane<sup>6</sup>.

Sul fronte delle tematiche trattate, i movimenti tipicamente *NIMBY* si attivano generalmente sui temi della sicurezza e della tutela ambientale e si connoterebbero, inoltre, per l’incapacità di legarsi a reticolari e associazioni/ singoli che portano avanti battaglie simili. Su questo ultimo aspetto già le ricerche precedenti (D. della Porta, G. Piazza, 2008; L. Caruso, 2010) avevano segnato un punto a favore della tesi della non corrispondenza di questo movimento con l’archetipo tipico dei movimenti *NIMBY*, testimoniando l’esistenza di una fitta rete di relazioni quantomeno tra i movimenti territoriali. La ricerca svolta a riguardo ha potuto registrare una continuità di relazioni con le mobilitazioni territoriali (ad esempio il No Muos) e una sinergia con movimenti di diversa natura, come quello per il diritto all’abitare.

Rispetto agli altri elementi teorici enunciati, è utile soffermarsi sulla chiacchierata avuta con Testa Visca, il quale mette in relazione quelle che potrebbero essere delle istanze *NIMBY* con altri piani, arrivando a palesare come nessuno degli elementi appena richiamati sia realmente presente nell’orizzonte discorsivo del movimento: «Noi siamo in lotta contro un sistema, un sistema marcio che permette le Tav, che permette questi furti che fanno agli italiani. Non siamo più in lotta contro la Tav, dimenticatevi sta roba qui! Perché se si ferma la Tav io non mi fermo, vado a dar sostengo ad altri»<sup>7</sup>. Le parole dell’intervistato ci permettono di fare un passo ulteriore: una volta che i soggetti rifiutano lo stigma, immediatamente propongono la propria visione delle cose. Tutte le accuse di egoismo, di badare al proprio “giardinetto chiuso”, di essere contro il progresso, contro il mutamento sociale, conservatori, di essere ignoranti, arretrati culturalmente e antidemocratici, vengono poste in ombra dalle dichiarazioni degli attivisti. Questi svelano quali siano le vere poste in gioco, i nodi centrali posti sul terreno del conflitto, oggetto di scontro, contrapposizione e polarizzazione. A riprova di ciò, basta notare cosa in genere gli attivisti immaginano del proprio futuro e di quello del movimento: «Sono convinta che la nostra lotta continuerà fino a fermare questo progetto e potrà essere d’esempio per tante lotte di difesa della propria terra contro gli sprechi e gli interessi dei pochi, per un grande cambiamento radicale della società, oggi così necessario»<sup>8</sup>.

<sup>6</sup> Tra le città vi sono ad esempio Bologna e Firenze, tra le aree geografiche territoriali più ampie il movimento è sorto al Mugello, nel Brennero e tra Genova e Alessandria.

<sup>7</sup> Testa Visca, 13/8/13, Chianocco. I nomi usati per riferirsi agli intervistati sono pseudonimi.

<sup>8</sup> Chichinota, scritto autobiografico, 8/13, Rivoli.

Al centro di questa partita, circa le possibilità di resistere alla pratica discorsiva in esame, vi è un conflitto circa alcuni concetti fondamentali – i quali, tra l’altro, sono poi gli elementi su cui è costruita l’analisi del fenomeno *NIMBY*. La posta in gioco, quindi, ruota attorno alla possibilità di ambire a nuove/diverse idee di *sapere*, ambito in cui ricade anche la questione dell’informazione, *progresso*, idea che definisce gli interessi sociali che le istituzioni devono perseguire, e *democrazia*, che concerne i processi decisionali ritenuti legittimi. Questi tre elementi sono collegati tra loro: il concetto di *democrazia* riguarda, oltre al processo decisionale in sé, tanto il tema del *sapere* (in termini di scientificità, produzione e diffusione), quanto quello del *progresso* (per la commistione di interessi pubblici e privati denunciata dai No Tav); la stessa relazione intercorre anche tra *sapere* e *progresso*, nei termini per cui il sapere prodotto dai proponenti l’opera si caratterizza per il movimento come un *sapere non neutro*.

Isolati questi tre elementi è ora possibile stabilire più agilmente quali siano stati gli effetti reali che la pratica discorsiva ha prodotto in Valle e quali le pratiche di resistenza messe in atto dai militanti No Tav.

Per quanto riguarda gli effetti, la ricerca sembra registrare una presa della pratica discorsiva *NIMBY* su di una minima parte del movimento:

C’è una piccolissima parte di gente che prima era No Tav perché il progetto passava vicino casa loro. Però, secondo me, non sono persone leali quelle lì, perché se una persona è veramente onesta non è nel movimento perché la linea passa più o meno vicino casa sua, perché è tutta la valle ad essere compresa e a rimetterci<sup>9</sup>.

Emerge quindi la presenza di una parte di individui, per altro disprezzati all’interno del movimento, che antepone i propri interessi egoistici – prima ancora che al bene collettivo e generale dei cittadini italiani – all’essenza stessa del movimento. Tuttavia, prima di confermare questa analisi, è opportuno soffermarsi su altri aspetti che emergono da questo lavoro, ad esempio Sparviero ridimensiona i termini del problema, ricorrendo a logiche razionali e ponendosi nei panni dei proponenti dell’opera: «Obbiettivamente, chi viene toccato realmente dall’opera, cioè la casa che viene abbattuta eccetera, sono pochissimi. Proprio perché i progettisti sanno, perché hanno visto cosa può succedere e cosa sta succedendo, quindi vogliono cercare di limitare questa cosa»<sup>10</sup>. Dunque sono gli stessi proponenti che evitano di penalizzare materialmente – soprattutto in termini di proprietà immobiliare e fondiaria – un gran numero di persone per evitare un’ulteriore recrudescenza ed espansione

<sup>9</sup> Fasulin, 15/8/13, Chiomonte.

<sup>10</sup> Sparviero, 14/6/13, Venaus.

della protesta. Pur utilizzando tale retorica sul piano dell’opinione pubblica, la stessa non trova riscontro nella materialità dei fatti: ciò evidenzia come le motivazioni reali del movimento siano ben altre rispetto a quelle che tipicamente caratterizzano i movimenti localistici affetti da sindrome *NIMBY*.

A riguardo, altri contributi raccolti inquadrono la situazione in una diversa prospettiva. Falco pone l’accento su come la tematica in questione sia stata giocata dai No Tav “delle origini” come una retorica che riuscisse ad incrementare il numero di aderenti al movimento:

È normale che la prima cosa per cui uno si preoccupa è la casa! Ognuno vive per farsi una casa e per averla si fanno sacrifici enormi. Quindi, per attirare l’attenzione della gente, i primi oppositori dell’opera giocavano un po’ su questa preoccupazione. Sul fatto che tutti avrebbero avuto disagio e malessere, se non la propria casa o il proprio terreno distrutti. Ad esempio una volta avevano riprodotto il rumore che fa un treno ad alta velocità e le persone furono molto colpite e si iniziarono a preoccupare per il proprio futuro<sup>11</sup>.

Come vediamo, i primi oppositori alla linea Torino-Lione giocavano sulle paure materiali delle persone e in base a queste articolavano anche le prime proposte di iniziativa politica di piazza.

Un ultimo aspetto è quello che riguarda il percorso di crescita che gli attivisti compiono all’interno del movimento, che porta quei soggetti entrati nel movimento per motivazioni tipicamente *NIMBY* ad un superamento di tale ambiguità. «Diciamo il vecchio valsusino anche se è partito con l’ideologia di difendere solo ed esclusivamente il proprio territorio poi è entrato in un ordinene di pensieri dove ha messo in discussione parecchi cardini che solitamente reggono la vita di molti italiani, io credo»<sup>12</sup>.

La valle è diventata No Tav in un primo momento, soprattutto perché – è vero – “Non nel mio giardino”. Perché le prime assemblee ti spiegavano questo, no?!: “Se faranno questa roba qua, succederà questo alle vostre case, ai vostri terreni, l’aria sarà così”. E invece col tempo è cambiata perché siamo diventati più consapevoli, cioè il No Tav c’ha fatto dire “No” a tante altre cose, al consumismo spietato, ad una cattiva qualità del lavoro, secondo me sta proprio crescendo la sensibilità anche rispetto al sociale e a quello che vorremmo per il nostro futuro<sup>13</sup>.

Dalle voci degli attivisti si capisce come l’accusa di essere affetti da “nimbyismo”, pur apprendendo ancorata alla realtà, riguardi una piccolissima

<sup>11</sup> Falco, 11/8/13, Chiomonte.

<sup>12</sup> Griscia, 11/8/13, Chiomonte.

<sup>13</sup> Duilia, 16/8/13, Chianocco.

parte di valsusini impegnati nella lotta, malvisti per questo, mentre per la maggior parte del movimento potrebbe rappresentare al più un punto di partenza dei primi anni della mobilitazione che ha ceduto il passo ad altre ragioni legittimanti e motivanti all'azione e all'ingresso nel movimento.

Come accennato poc'anzi, i segnali di carattere resistenziale sono un elemento sempre presenti, e vertono sui tre nodi fondamentali del contendere: *sapere*, *progresso* e *democrazia*. Essi sono ben visibili nel modo in cui l'intero movimento, inteso sia come corpo collettivo sia come singoli, considera il terreno dell'opinione pubblica: un ulteriore terreno di contesa. Questa attitudine ha portato la necessità di far uscire all'esterno della cerchia degli attivisti le proprie critiche e la propria visione rispetto ai nodi centrali evidenziati, da un lato dotandosi di propri mezzi di comunicazione e dall'altro stimolando i propri network, nazionali e internazionali, di riferimento. A riguardo è interessante far emergere le pratiche di socializzazione verso l'esterno, l'implementazione di legami, relazioni e la capacità di spiegazione (come ad esempio rapporti *face to face*, attraverso l'utilizzo dei social network) poste in essere nella quotidianità dei singoli attivisti. Ad esempio Darigo racconta il suo utilizzo di Facebook per instaurare legami di reciprocità con «tanta gente che viene da fuori» e per diffondere il punto di vista del movimento: «Sulla nota piattaforma chiamata "faccialibro" io diffondo tutto quello che è inerente al movimento, cioè senza avere il contatto diretto ma semplicemente messaggiando e postando cose sulla mia pagina Facebook»<sup>14</sup>. Oppure Lia spiega: «Mi ricordo che quando andavo in vacanze studio all'estero vedevevo ragazzi di tutta Italia. E dicevano: "Di dove sei?" ed io "Della Val Susa" e loro "Ah dove ci sono i No Tav!". Però non ne sapevano niente, quindi mi mettevo lì e spiegavo le cose»<sup>15</sup>.

Per quanto attiene la posta in gioco del *sapere*, questa è solo in apparenza una questione riguardante – nell'ambito del discorso pubblico – la presunta irrazionalità scientifica o la cattiva informazione degli aderenti al movimento. Risulta infatti una cosa diversa, ovvero che dall'informazione e dall'accumulazione di sapere tecnico-scientifico il movimento ha costruito una critica e un conflitto aperto sulla concezione del *sapere*. L'individuazione da parte del movimento di questo terreno di scontro è un fenomeno caratterizzante la mobilitazione fin dai suoi esordi. Dall'esigenza di raccogliere e acquisire dati è nato il "Comitato Habitat", «il cui lavoro pionieristico ha costituito solide fondamenta conoscitive per il movimento» (cs. Askatasuna, 2012, 258). Proprio in forza di una *formazione continua* sui temi oggetto di scontro

<sup>14</sup> Darigo, 14/8/13, Chiomonte.

<sup>15</sup> Lia, 14/6/13, Venaus.

e attraverso l'elaborazione di saperi specifici, si è avuta una prima crescita – qualitativa e quantitativa – del movimento in termini di: capacità informativa, motivazione all'ingresso nel movimento, legittimità argomentativa e costruzione di iniziativa politica. Questi di fatto sono i repertori più antichi di azione politica del movimento (D. della Porta, G. Piazza, 2008; L. Caruso, 2010).

L'importanza di elaborare dati, acquisire informazioni e avere dalla propria parte figure professionali si intercetta anche nella capacità argomentativa di ogni singolo No Tav, nella possibilità di sostenere e vincere una diaatriba dialettica al riguardo, nonché nella capacità di spiegare a soggetti esterni i motivi legittimanti del movimento.

L'importanza del *sapere* per il movimento è trattata apertamente anche dagli intervistati del libro *A sarà dura*: «Per noi è stato fondamentale avere uno come Claudio Cancelli, professore del Politecnico, titolato, bravo e che sapeva parlare bene. Così la gente che andava a informarsi e vedeva che c'era qualcosa che non andava, poteva poi dire a proprio sostegno: «È lon ca dis Cancelli, el prufesur del Politecnico!»»<sup>16</sup> (cs. Askatasuna, 2012, 48).

Un altro vantaggio del possesso di un sapere specifico è stato quello di poter controbattere in maniera efficace all'avanzare dei lavori. Come ricorda Alberto Perino, uno dei portavoce del movimento: «Teniamo presente che gli abbiamo fatto smontare ben quattro progetti, di cui due arrivati al punto definitivo» (*ivi*, 261). Il *sapere* può configurarsi anche come mezzo per vincere il conflitto sul campo. Nello specifico l'accumulo di saperi e dati serve alla compagine istituzionale del movimento per costruire, attraverso le azioni opportune, quelle che Luciana definisce «barricate di carta»: «Credo che siano passaggi importanti, il lavoro che sta facendo il comitato tecnico della comunità montana, a cui abbiamo aderito anche noi come Rivalta con un tecnico di fiducia, è un lavoro importantissimo. Son tutte “barricate di carta” che hanno una funzione importante»<sup>17</sup>.

Inoltre la centralità attribuita alla produzione di sapere e informazione paga soprattutto in termini mobilitativi: attraverso la promozione di iniziative, banchetti e volantinaggi dal taglio informativo, si compie una vera e propria forma di arruolamento. Molti sono gli attivisti che hanno riferito di essere entrati nel movimento proprio in occasione dei diversi momenti di socializzazione del sapere che si sono avuti in Valle.

A tutti gli effetti, quindi, l'attitudine alla produzione di un *sapere proprio*, unita alla capacità di trasmetterlo, si configura come fattore mobilitativo. Cade definitivamente l'accusa – propria della retorica *NIMBY* – della scarsa

<sup>16</sup> Piemontese: «È quello che dice il professor Cancelli, il professore del Politecnico!».

<sup>17</sup> Luciana, 19/7/13, Venaus.

informazione. Al contrario, i No Tav ribaltano la prospettiva, assumendo la forza delle proprie ragioni tecnico-scientifiche e discriminando chi invece assume l'informazione di parte propinata dai proponenti l'opera. Di questo "rovesciamento dello stigma" e della preferibilità della partecipazione al movimento, tra gli altri, ha parlato in termini abbastanza significativi e duri Testa Visca:

Essere No Tav non è per partito preso o per una filosofia di vita! Qua sta diventando che chi non è No Tav è perché non è informato, ha delle informazioni parziali, marginali, quelle che ti danno i proponenti e i costruttori dell'opera. Noi invece viviamo qua sul posto, sappiamo i dati, ci siamo informati. La finiscano di parlare di democrazia. Noi siamo quelli che sanno la verità, che sanno come stanno i fatti, gli altri sono quelli col dito in bocca! E si mettano in testa che noi aumenteremo di numero, perché un Sì Tav non riuscirà mai a convincere un No Tav, ma noi ci riusciremo a convincere i Sì Tav a diventare No Tav!<sup>18</sup>

Come si vede, vi è un continuo rimando all'esistenza di pratiche di socializzazione del sapere che informano tutti i livelli di cui si compone il movimento. Il sapere prodotto fa parte di tutto quel patrimonio simbolico e culturale che è la base stessa del movimento; tale *background* accompagna la quotidianità, le pratiche e le relazioni dei militanti dentro e fuori il movimento. Molto significativo è il ruolo di socializzazione del prodotto *sapere/informazione* in ambito lavorativo: «Quando ero sul mio posto di lavoro i colleghi erano a conoscenza delle mie posizioni sul problema Tav e consideravano normali le mie attività e in coerenza con i miei principi politici e sociali. Ancora adesso invio ai colleghi mail d'informazione sulle varie iniziative sul nostro territorio»<sup>19</sup>. Ancor più quello svolto in ambito familiare: «Queste cose le trasmetto ai miei figli e ai miei nipoti, portandoli anche regolarmente a manifestazioni e ai presidi. Loro hanno le loro maglie e foulard No Tav, e mio nipote di tre anni e mezzo sa spiegare perché è No Tav. Sa che c'è il treno buono e il treno cattivo»<sup>20</sup>.

Attraverso tali pratiche quotidiane gli attivisti del movimento si fanno portavoce di ciò che hanno imparato a scuola, in famiglia, durante conferenze e dibattiti; una volta prodotto il sapere necessario, i militanti lo irradiano all'esterno, nella quotidianità e nelle dinamiche sociali in cui sono inseriti. Questa dinamica funge da fattore ricompositivo: un *sapere sociale diffuso* si produce e si trasmette «nelle chiacchiere col vicino o al mercato; durante le

<sup>18</sup> Testa Visca, 13/8/13, Chianocco.

<sup>19</sup> Chichinota, scritto autobiografico, 8/13, Rivoli.

<sup>20</sup> Duilia, 16/8/13, Chianocco.

discussioni nei consigli comunali; in incontri pubblici (...); al lavoro» (cs. Askatasuna, 2012, 261). Un sapere che è sì al servizio del movimento, ma che soprattutto lo forgia, contribuendo a creare la sua identità e costituendo una sorta di “valore pedagogico” rispetto alle nuove generazioni.

Come preannunciato, c’è un altro nodo molto importante: quello del progresso<sup>21</sup>. Tale questione ha valore fondamentale, ricomprensivo anche i concetti di Interesse e Bene Pubblico. A riguardo la critica dei No Tav, la negazione e la successiva sottrazione che essi pongono in essere sono evidenti; si arriva a proporre una diversa concezione di interesse, di bene pubblico e di progresso. Inoltre alcuni attivisti si spingono addirittura oltre, fino ad un’aperta critica dell’attuale modello economico: «Secondo me la lotta No Tav è di tutti, del giovane antagonista o anziano valsusino, di Susa, Bussoleno o di qualsiasi città, paese d’Italia o d’Europa perché la lotta è comune contro queste politiche neo-liberiste e contro l’egemonia dei poteri forti sugli interessi di tutti»<sup>22</sup>.

Tale critica radicale comporta come ripercussione sul piano sociale la creazione di un nuovo modello di relazioni intersoggettive. È come se in questi 25 anni di mobilitazione il movimento fosse riuscito a sperimentare ed applicare al suo interno ciò che parte dalla negazione dell’attuale sistema economico. Risultato: in Valle il fattore economico sembra *ricompreso/riassorbito* da un lato nella nuova cornice simbolico-culturale e dall’altro nelle relazioni sociali che si instaurano, all’insegna della solidarietà e del mutualismo, sul territorio. Le idee del movimento sono trasposte nei rapporti economici e lavorativi stessi: «È stato arrestato un parrucchiere di Bussoleno, il suo negozio tutti convinti che sarebbe rimasto chiuso e invece tra compagni lo si è gestito per i giorni in cui lui non è potuto andare a lavoro»<sup>23</sup>.

Anche rispetto a tale tematica, sembra determinarsi una discriminazione nei confronti di chi non si assume questo nuovo modo di vivere e pensa solo ai propri interessi, anche se a livello economico e lavorativo.

Se qua sei un commerciante, negoziante, eccetera, che non è solidale con la lotta No Tav e io lo so, io non verrò mai più da te. Qua è vietato andare da chi è non solidale con la lotta. Se tu sei un panettiere e sei sotto casa mia e sei un Si Tav, io vado al panettiere tre chilometri più in là che è un No Tav<sup>24</sup>.

<sup>21</sup> Consci della scivolosità del termine, declinabile in una lettura anti-razionalistica e “luddista” – nonché elemento dell’accusa di nimbyism –, riteniamo utile una precisazione: intendiamo qui riproporre lo stesso metodo decostruttivo utilizzato per le altre due poste in gioco (sapere e democrazia), in modo da evidenziare la diversa maniera di declinare il termine in questione.

<sup>22</sup> Chichinota, scritto autobiografico, 8/13, Rivoli.

<sup>23</sup> Ada, 18/7/13, Venaus.

<sup>24</sup> Kiro, 15/6/13, Venaus.

A riguardo è interessante anche il contributo di Testa Visca, che sul punto si spinge oltre, arrivando addirittura – in un contesto di crisi lavorativa tipico di questi anni – a intaccare la stessa possibilità di occupazione in aziende connesse alla realizzazione dell’opera.

Un mattino stavo facendo il picchetto ai cancelli del cantiere. Il pomeriggio viene uno a casa mia, mi fa: “Ti devo parlare! Stamattina arrivavo lì ai cancelli e ti ho visto che facevi il picchetto. Mi sono sentito un verme”. Ho detto: “Perché?”. Dice: “Io lavoro là dentro da pochi mesi. Volevo ritornare a lavorare qua perché ho mia madre che ha ottantasette anni, così gli sto vicino, e ho trovato lavoro lì dentro. Però averti visto lì, mi ha fatto sentire un verme. Sai cosa faccio? Me ne vado via! Adesso mi metto lì, mando i curriculum e trovo un altro lavoro”. Gli ho detto: “Ti fa onore questo!”. È venuto una decina di giorni dopo, tutto pimpante, a dirmi: “Sto partendo, vado a Ventimiglia”.

Questa è una gran bella cosa! Dovrebbe essere da esempio agli altri. Da fargli dire: “È vero che il lavoro è il lavoro, però c’è un lavoro che non dà dignità”. Ed è lavorare lì dentro che non dà dignità, devi nasconderti sotto le macchine per entrare dentro il cancello. Capisci?<sup>25</sup>

Come è emerso, il movimento forgia nuovi concetti di interesse, bene pubblico, progresso e li cala saldamente nella sua quotidianità. Anche questa critica all’economia è una componente che rinforza la costruzione identitaria del movimento, il quale attraverso un processo circolare la rinfonde nel tessuto comunitario che la mobilitazione ha creato in Val di Susa.

Non ci rimane che analizzare l’ultima posta in gioco: quella riguardante la *democrazia*. Quest’ultima investe soprattutto i processi decisionali e le possibilità di partecipazione ad essi rivendicati dalla popolazione valsusina. Anche in questo caso la crisi del dispositivo retorico del “nimbyismo” muove dalla negazione dell’accusa di antidemocraticità, attraverso una critica sia del processo decisionale svolto nei confronti dell’opera che della democrazia rappresentativa Italiana.

Una delle accuse principali che il movimento muove alla propria controparte è il completo disinteresse circa il coinvolgimento della popolazione locale. «Certo mi ha fatto anche innervosire che ci impongano la cosa. Cavolo non ci ascoltano! Cioè venisse qualcuno qui in Valle. Cioè qui non li vedi i politici, hanno paura, non si presentano, non vengono»<sup>26</sup>. Questo mancato coinvolgimento non è sentito solo dai singoli cittadini, ma è anche denunciato dalle stesse istituzioni locali. Ad esempio Luciana racconta dello stato di

<sup>25</sup> Testa Visca, 13/8/13, Chianocco.

<sup>26</sup> Ernestina, 14/6/13, Venaus.

frustrazione che prova – come eletta in un’amministrazione locale e vedendo il suo ruolo bistrattato – nei confronti di uno Stato che non si confronta con i cittadini e i suoi rappresentati locali: «Soprattutto come donna delle istituzioni sono molto rattristata, perché sto dedicando – con modestia, onestà e passione – parecchi anni della mia vita alle istituzioni di questa Repubblica. Quindi, proprio perché non rifuggo dalle istituzioni, quando queste cadono così in basso soffro»<sup>27</sup>.

Proprio dalla disillusione e dal rifiuto parte un procedimento di torsione, che porta a riorganizzare le gerarchie morali e normative e che infine arriva a contribuire alla produzione simbolico-culturale del movimento, influenzando l’identità di singoli e del movimento tutto. Griscia descrive in maniera calzante questo processo:

È cambiato anche il mio approccio verso l’Istituzione. Perché con l’educazione, diciamo, abbastanza “classica” che ho avuto, ho sempre pensato che difficilmente il potere centrale avrebbe fatto degli abusi contro delle persone che manifestavano pacificamente. Invece col movimento ho scoperto che c’è un graduale innalzamento della tensione in modo da portare le persone normali ad apparire come, appunto, dei delinquenti. E poi è una grossa riflessione anche verso la democrazia e lo stato civile: sta democrazia non funziona, perché se un popolo si schiera apertamente contro una certa opera, dall’altra parte non c’è un vero e proprio ascolto<sup>28</sup>.

Nelle ultime battute dello stralcio di intervista proposto, si coglie come la dimensione del disincanto verso l’apparato istituzionale porti ad una maggiore partecipazione (sia in termini numerici che in termini quantitativi per ogni singolo attivista), ad una radicalizzazione delle pratiche e anche, in un certo senso, ad una auto-definizione di sé come possibili *devianti*.

Tuttavia uno degli elementi che più evidenzia la crisi del modello rappresentativo sono le pratiche di democrazia di cui il movimento si dota, i suoi meccanismi decisionali e partecipativi. A riguardo c’è da precisare che sono molte le difficoltà riscontrabili circa il modello democratico espresso dal movimento, che possiamo definire di democrazia diretta e partecipata, con dei meccanismi decisionali che puntano all’inclusione di tutti i livelli organizzativo/politici (partendo dal basso). Tali difficoltà sono riferibili essenzialmente alla grandezza del movimento, alla necessità di coinvolgere la popolazione (senza la quale non esiste la democrazia diretta), alla sua eterogeneità (cioè all’esistenza di tante teste di singoli individui e di tante anime politiche), alla possibilità di ricreare in seno al movimento *deficit* democratici speculari a

<sup>27</sup> Luciana, 19/7/13, Venaus.

<sup>28</sup> Griscia, 11/8/13, Chiomonte.

quelli criticati (ad esempio logiche appartenenti al sistema dei partiti in parlamento) e alla difficoltà di conciliare un piano pubblico assembleare (come ad esempio è quello delle assemblee popolari di Valle) con un repertorio di azioni che spesso, configurandosi come reato, non è possibile ricomprendere in tale ambito decisionale.

Al di là di queste premesse, la ricerca effettuata registra comunque una sostanziale orizzontalità e centralità delle assemblee popolari di Valle, questo «è il momento dove il *corpo politico* del movimento si esprime appieno nella sua sintesi in un confronto diretto, senza mediazioni» (cs. Askatasuna, 2012, 234). Momenti molto sentiti e partecipati, con molti interventi che si susseguono quasi senza interruzione, un clima interessante e vivo, che per le emozioni e l'euforia collettiva che esprime sembra gratificare e appagare gli attivisti riuniti in assemblea, incentivando la partecipazione al movimento.

Rendendo partecipi le persone, attraverso la democrazia diretta, si crea unità, ci si muove tutti insieme. Mentre se non partecipi direttamente alle decisioni non è così. Secondo me con questo metodo assembleare, anche con litigi e idee diverse, riesci a creare unità e a continuare a mantenere viva la determinazione che c'è nel movimento<sup>29</sup>.

Tale nuovo modo di intendere la *democrazia* si è insinuato a tutti i livelli del movimento e nella quotidianità dei suoi militanti, arrivando non solo a creare identità ma in alcuni casi proprio a travolgere esistenzialmente i soggetti. Di nuovo il ribaltamento che funge da sottrazione porta all'affermazione, a livello di pratiche giornaliere, di ciò per cui il movimento si batte. Ad esempio Sparviero ci racconta come basare esperienze di campeggi e presidi sui principi della democrazia diretta sia l'aspetto «più importante di tutti»:

In questi momenti vedi proprio la gente che si auto-organizza, questo è l'aspetto più importante di tutti, e poi il fatto di decidere assieme le regole, di portarle avanti assieme con tutti poi i problemi che ci sono. Perché poi in realtà, fortunatamente, siamo tanti ma abbiamo tante teste tutte con idee diverse, ecco vedere tutti che si sforzano, che cercano di trovare una mediazione su posizioni differenti, magari anche ideologiche, per il bene del movimento, perché sia sempre più forte, perché sia sempre più unito, eccetera eccetera, secondo me son questi gli aspetti più importanti<sup>30</sup>.

Gli attivisti sembrano molto consapevoli della grossa partita che si gioca sul tema della *democrazia*. Ada confessa come, a suo dire, la Libera Repubblica

<sup>29</sup> Lia, 14/6/13, Venaus.

<sup>30</sup> Sparviero, 14/6/13, Venaus.

ca della Maddalena<sup>31</sup> abbia rappresentato: «un esempio per tantissimi movimenti, non solo in Italia ma anche in Europa. Ed è per questo che, dando molto fastidio allo Stato, si è organizzata una forte repressione e si è realizzato un grandissimo sgombero»<sup>32</sup>. In questo caso la democrazia sviluppata dal movimento è descritta come un qualcosa che da fastidio agli attuali assetti di potere.

Vi è un ultimo fattore da considerare per capire l'importanza che la nuova forma di democrazia ha in Valle: il piano in questione è quello individuale. Uno dei risvolti più marcati, dal punto di vista dell'individuo, si ha sotto il profilo delle relazioni sociali, quasi che il confronto pubblico, il darsi norme comuni rispondenti a valori comuni incoraggi lo stabilirsi – e la relativa crescita – di nuovi tipi di relazioni sociali. In questo senso è importante il contributo di Falco, pensionato delle ferrovie trasferitosi dal Meridione molti anni or sono, il quale racconta del suo processo di inserimento/accettazione nella chiusa comunità montana, partito proprio dall'intervento in una dimensione assembleare e democratica.

Allora io ho avuto lo stacco di intervento nel movimento un giorno ad una grande assemblea molto partecipata – forse otto anni fa. Vedeva che era una cosa diversa dalle altre, una cosa molto democratica, chiunque voleva intervenire interveniva e diceva la sua. La cosa insomma aveva attirato molto la mia attenzione perché potevano partecipare tutti, anche il sempliciotto – non lo so, che non aveva scuole o che si esprimeva in dialetto piemontese – esternava la sua idea e l'assemblea lo ascoltava attentamente applaudendo addirittura. Non era una cosa gestita solo da pochi saputoni, o i pochi tecnici che c'erano allora – certo loro tiravano le somme e davano tante informazioni perché erano preparati. Quindi mi è sembrato semplice intervenire e dire la mia, vista anche la professionalità e la conoscenza dei trasporti ferroviari che avevo. Alla fine del mio intervento c'è stato un applauso enorme che non mi aspettavo, era la prima volta che intervenivo, e poi dopo tutti a complimentarsi di quello che avevo detto!

I giorni seguenti chi ti incontrava, a differenza di prima (perché questi sono paesi di montagna molto chiusi), si fermava subito a chiacchierare e diventava subito amico. Anche se andavo in altri paesi in cui prima non conoscevo quasi nessuno, salvo qualche collega, ti fermavano e ti salutavano<sup>33</sup>.

Affrontate le pratiche di resistenza afferenti la pratica discorsiva *NIMBY* non ci resta che analizzare quelle riguardanti, invece, la pratica discorsiva funzionale ai processi di criminalizzazione, miranti alla costruzione

<sup>31</sup> Un presidio permanente attivo nell'estate del 2011.

<sup>32</sup> Ada, 18/7/13, Venaus.

<sup>33</sup> Falco, 11/8/13, Chiomonte.

del nemico. Si dovrà procedere nella consapevolezza di quanto queste pratiche ora esaminate abbiano inciso sul territorio valsusino, sul movimento che in esso si esprime, sui suoi militanti e sul suo “indotto” di prossimità.

### 3.2. Il paradigma discorsivo criminalizzante: effetti e pratiche di resistenza

La ricerca sul campo ci espone di fronte ad un quadro interessante circa l'applicazione e il successo dei processi di criminalizzazione, offrendoci un caso di specie che per alcuni tratti è paradigmatico. Gli elementi che emergono sono incentrati, da un lato, sull'auto-percezione che gli attivisti hanno di sé e, dall'altro, sull'impatto che tali pratiche discorsive hanno sulla dimensione esistenziale degli stessi, come ad esempio rispetto alle relazioni sociali e al tessuto sociale valsusino.

Com'è noto, l'obiettivo del dispositivo in esame è la stimolazione di una reazione sociale, la quale oltre a comportare un intervento sempre maggiore delle agenzie adibite al controllo sociale, dovrebbe tendere a produrre una sorta di spirale di esclusione sociale, stigmatizzazione e introiezione da parte del soggetto attaccato, del comportamento deviante e della percezione stessa di sé come deviante. A loro volta queste condizioni, sempre attraverso un meccanismo processuale, dovrebbero portare ad un'ulteriore richiesta da parte dei soggetti “normali” di controllo sociale formale e informale (D. Melossi, 2002).

Date queste caratteristiche, quali sono gli elementi scaturenti dalla realtà empirica?

Mara riferisce l'esistenza di una piccola, ma consistente, parte di attivisti che vede «abbastanza male» gli attivisti più radicali, «come degli estranei che vengono qui solo per far casino»<sup>34</sup>.

Più articolata è la posizione di Castel, la quale – oltre a contestare lo stigma e descrivere il suo punto di vista circa la reale identità dei soggetti provenienti «da fuori» – evidenzia sì la presenza di una parte di attivisti su cui il processo di criminalizzazione sembra aver fatto presa, ma spiega come le preoccupazioni di questi ultimi attengano una questione meramente strumentale, cioè ritengano che coloro che vengono «da fuori» – intendendo genericamente con questa parola tutto l'attivismo che si attesta su posizioni radicali – siano più facilmente stigmatizzabili agli occhi dell'opinione pubblica, quindi nocivi alla lotta No Tav:

<sup>34</sup> Mara, 17/8/13, Chiomonte.

A questa assemblea a Bussoleno hanno fatto degli interventi dicendo: “che era meglio distaccarsi da questo lato più violento” – che poi viene identificato come “centri sociali” o “black bloc”.

È vero che se tu sei impegnato nel sociale e sei giovane magari ti metti più in gioco, ma non per forza se tu sei di un centro sociale devi essere un delinquente. Anzi penso che non sia così, appunto perché ho avuto l’opportunità di conoscere diverse persone che fanno parte di centri sociali e mi sono sembrate normali.

Poi le azioni più forti non sono fatte solo da gente che viene “da fuori”, anzi questa cosa che siano tutti “di fuori” quelli che fanno più azioni radicali è una bugia<sup>35</sup>.

Lo stralcio presentato ci permette fin da subito di mettere in luce i meccanismi di sottrazione che gli attivisti mettono in campo: il rifiuto immediato dello stigma, la conoscenza della realtà dei fatti – le azioni radicali sono opera anche di valsusini – e l’esistenza di legami di conoscenza diretta con i soggetti attaccati da processo di criminalizzazione. Inoltre serve a confermare quello che, come tendenza, è registrato dalla ricerca qualitativa: un sentimento prevalente di complicità e comunanza rispetto ai diversi modi di agire delle varie anime del movimento. Al più è presente una componente di persone che, pur precisando che alcune pratiche non appartengono loro, esprimono comunque una forma di solidarietà e unità con i soggetti da cui scaturisce lo stereotipo stigmatizzante: «Queste forme di azione non fanno parte delle mie corde, però sono state decise assieme, inoltre capisco che ci siano sensibilità e persone diverse, e poi è anche il loro comportamento che ti spinge ad opperti in maniera decisa»<sup>36</sup>.

Prendendo di petto le pratiche di resistenza che gli attivisti pongono in essere, risulta evidente la presenza in Valle di un processo di socializzazione del rifiuto dello stigma, rinvenibile nelle pratiche quotidiane e nel vissuto del movimento. Puntando il *focus* di attenzione su queste ultime possiamo notare come rispetto al livello dell’opinione pubblica valligiana non si sia prodotto uno degli effetti tipici della pratica discorsiva criminalizzatrice, ovvero non sia stata instillata la paura nei soggetti definibili “normali” rispetto ai soggetti che il potere etichetta come devianti. Questo soprattutto in virtù della capacità di livellare le differenze e le estraneità tra gli individui (siano esse di genere, di *status* sociale, di età) su cui tali processi vengono costruiti.

Poi quando la gente si conosce, queste differenze spariscono. Io ho visto gente che diceva (perché per esempio vedevano gente con i rasta): “Ma ‘sti ragazzi sono un po’ strani!”. Poi però quando li conoscevano dicevano: “Ah, però son bravi ‘sti ragazzi”.

<sup>35</sup> Castel, 17/8/13, Chiomonte.

<sup>36</sup> Rosin, 13/8/13, Chianocco.

zi!”, perché li vedevano intelligenti, eccetera. Quindi il frequentarsi fa sì che queste divisioni, imposte dall’alto, si superino<sup>37</sup>.

Questo processo di socializzazione delle differenze è parte di un più generale processo evolutivo, mediato dalla conoscenza reciproca e dalla «contaminazione in azione» (D. della Porta, G. Piazza, 2008), che investe i singoli militanti. Di questa evoluzione Testa Visca è un buon esempio:

Rispetto ai ragazzi dei centri sociali io prendevo per buono tutto quello che mi passavano i media e le televisioni, cioè che questi ragazzi erano “brutti, sporchi e cattivi”. Invece cominciando a viverli mi son reso conto che questi alla fine erano la “meglio società”, erano quelli che avevano già capito prima di noi con chi avevamo a che fare. Ho capito che era fazioso questo farli sembrare “brutti, sporchi e cattivi”. Perché sono ragazzi che contestano, che ci mettono la faccia e che si sbattono. Per cui hanno fatto anche questo autogol, mi hanno dato la possibilità di conoscere ‘sti ragazzi e da quel momento io vivo in simbiosi con loro. Capisci?! A noi di una certa età queste persone ci hanno svegliato<sup>38</sup>.

Nell’intervista è posto l’accento sull’importanza della contaminazione tra persone diverse, la quale arriva a fungere da fonte di legittimazione per i «ragazzi» considerati devianti. Viene disvelato il reale motivo che presiede alle esigenze di criminalizzazione: secondo il movimento i diversi livelli di potere non vedono di buon occhio la contaminazione, in quanto ha un potere di soggettivazione, di attivazione sociale e di legittimazione di soggetti e comportamenti devianti.

Per quanto riguarda un altro effetto tipico dei processi di criminalizzazione, ovvero il processo di interiorizzazione dello stigma e del comportamento deviante da parte dei soggetti etichettati, il banco di prova empirico mostra come tale introiezione sia capovolta e resa non più funzionale al disciplinamento, assumendo invece un ruolo importante ai fini della costruzione identitaria sia del singolo attivista che dell’intero movimento. È importante notare, infatti, come il movimento faccia continui riferimenti in questo senso (ad esempio «siamo tutti colpevoli di resistere, siamo tutti terroristi, siamo tutti black bloc, arrestateci tutti» e così via), tanto da lasciare intendere che alla base della costruzione identitaria del No Tav ci sia anche un processo di contro-identificazione, un ribaltamento dello stigma.

Sotto questo punto di vista è centrale l’elemento della Resistenza. Infatti, grazie ad un evento fortemente significativo e di alto valore morale per la

<sup>37</sup> Butler, 20/7/13, Venaus.

<sup>38</sup> Testa Visca, 13/8/13, Chianocco.

storia locale della Valle – al punto da costituire un fattore identitario a prescindere dal ribaltamento dello stigma – si crea una narrazione dove l’auto-percezione di sé come bandito, come deviante, non produce una normalizzazione, ma contribuisce ancora di più al processo di contro-identificazione. Queste considerazioni sono suffragate dal seguente contributo di Falco, il quale spiega come in Valle vengano visti i “giovani” che vengono «da fuori»:

I giovani che vengono qui son ben visti, anzi sono considerati partigiani, perché questa è una terra di partigiani. Partigiani in modo diverso perché non sei alla macchia, col fucile, sulla montagna. La differenza è che questi nuovi giovani non hanno nulla, né fucile, nulla, nulla con cui difendersi se non le proprie mani e la propria voce<sup>39</sup>.

Come si può notare il *fieldwork* ci consegna non solo una sorta di difficoltà dei meccanismi di criminalizzazione nella creazione di un ambiente ideale per far attecchire i processi di etichettamento, ma anche la registrazione in alcuni casi di un vero e proprio effetto paradossale delle pratiche discorsive in esame, le quali – attraverso un rapporto circolare tra la *rappresentazione* del movimento, condotta dai diversi livelli di potere, e la sua *auto-rappresentazione* – hanno contribuito a rafforzare l’identità stessa del movimento.

Proprio su questo ultimo punto nodale si gioca la possibilità stessa del movimento di sottrarsi alle pratiche discorsive volte alla criminalizzazione diretta – in linea per altro con quanto già accennato circa la pratica discorsiva NIMBY. Anche in questo caso, infatti, gli elementi che contribuiscono maggiormente alla capacità del movimento di *negare/ribaltare* lo stigma in questione sono: il suo divenire comunitario, i nuovi e più forti rapporti sociali che in esso si esprimono, la sua contrapposizione, la sua forgiata identità e il rapporto di circolarità che vi è tra questi. A riguardo è interessante riportare le parole di Falco circa il bel clima comunitario che si respirava nei giorni della Libera Repubblica della Maddalena:

La Libera Repubblica della Maddalena aveva un valore simbolico. Però li ci siamo uniti! Era un modo di vivere diverso. C’era un’unione tra donne e uomini, ma soprattutto tra giovani e anziani. Si stava assieme ai giovani per la prima volta! Anzi i giovani, se un anziano parlava, lo ascoltavano ed erano molto interessati. E lo stesso capitava a noi anziani quando sentivamo parlare ‘sti giovani, di cui all’inizio avevamo una brutta opinione<sup>40</sup>.

<sup>39</sup> Falco, 11/8/13, Chiomonte.

<sup>40</sup> Falco, 11/8/13, Chiomonte.

In questo clima, l'idea che si sviluppa circa gli individui che si tenta di stigmatizzare non è mai ostile, anzi di questi prevale una visione positiva.

I ragazzi dei centri sociali sono giovani critici sulle politiche economiche e sociali dei governi, hanno un patrimonio ideologico ben radicato che coerentemente mettono in pratica in iniziative di vario genere (non solo dissenso e protesta, ma anche attività a sfondo sociale). Le loro sono le uniche voci di opposizione a questo stato di cose! Ed è per questo che il dissenso dei centri sociali è preso di mira dalle forze dell'ordine, represso dalla magistratura. Vogliono annientarli<sup>41</sup>.

Gli attivisti in questione sono dipinti come caratterizzati da alti valori morali: proprio perché impegnati nella lotta contro le ingiustizie ricevono ingiustamente un trattamento criminalizzante.

Ma vi è un dato ben più importante da sottolineare: l'impossibilità in alcuni contesti di distinguere in modo evidente i "devianti del movimento", o per lo meno quelli che vengono individuati come tali in seno all'opinione pubblica. Questa difficoltà deriva direttamente da ciò che è stato individuato come processo di «contaminazione in azione», come frutto stesso del conflitto, un processo di torsione che investe la dimensione morale e normativa dei singoli attivisti.

Ad esempio Mischia, esaltando la sua qualità di persona "normale", afferma di aver subito un processo di questo tipo, esprimendo così una posizione che ha valore di scelta soggettiva, cosciente, che da un lato decostruisce il dispositivo criminalizzatore, dall'altro afferma la propria decisione malgrado le conseguenti responsabilità circa la propria incolumità fisica e la propria libertà personale:

Credo che sia un fatto positivo che la lotta sia portata avanti da persone come me, che sono impiegati di banca o persone che usiamo descrivere con il termine "normali" (non nel senso che gli altri sono "anormali"), moderate, insieme a persone invece che usano vivere in modo "molto più deciso". Anzi, vedo che i ruoli molto spesso si scambiano: spesso persone abituate a incappucciarsi vanno a volto scoperto e si comportano in modo moderato, come io, viceversa, alle volte sono costretto a incappucciarmi e a mettermi una maschera davanti al viso per proteggermi dai lacrimogeni, o persino per non farmi riconoscere mentre sto facendo un'azione.

Quindi "black bloc" nell'ambito valsusino non si intende la persona che si maschera e va a fare atti di vandalismo per il gusto di farli. Se io mi metto un cappuccio e una bandana divento per l'opinione pubblica un "black bloc". Ma se per non farmi

<sup>41</sup> Chichinota, scritto autobiografico, 8/13, Rivoli.

derubare e non farmi saccheggiare quello che io ho, sono costretto a mettermi un cappuccio e una maschera, me li metto<sup>42</sup>.

#### 4. Conclusioni

Questo articolo ha descritto, da un lato, le pratiche etichettanti che nell'ultimo decennio hanno prevalso nella rappresentazione giornalistica del fenomeno No Tav e, dall'altro, le strategie di resistenza del movimento ad esse.

Per raggiungere questo intento prima ci siamo serviti di un'analisi del discorso, mediante la quale sono stati isolati una serie di schemi del *protest paradigm* ricorrenti nella narrazione dominante. In particolare quello che emerge, analizzando tre *eventi critici* nella storia del movimento<sup>43</sup>, è un graduale passaggio da retoriche volte alla delegittimazione (sindrome *NIMBY*) ad un vero e proprio processo di criminalizzazione e costruzione del nemico (*il terrorista*).

Anche la ricerca qualitativa testimonia con precisione tale passaggio. Infatti, cercando di scoprire quali sono gli spazi di successo e insuccesso delle pratiche discorsive esaminate, il lavoro sul campo mostra come il “salto di qualità” espresso dai *frames* strumentali al controllo sociale paia accompagnarsi ad una progressiva torsione esistenziale vissuta dagli attivisti e ad un progressivo *divenire comunitario* del movimento. Elementi, questi ultimi, diventati preponderanti grazie alla costanza e alla quotidianità con cui il movimento, dentro e fuori da esso, pone in essere strategie e tattiche di resistenza.

Dall'analisi congiunta di giornali e ricerca qualitativa emerge come vi sia un processo di criminalizzazione, ma anche quanto questo sia messo in crisi sul territorio valsusino. Se da un lato – così come avviene anche altrove, ad esempio in Campania nel caso della cosiddetta emergenza rifiuti – «le situazioni critiche dal punto di vista del consenso e tutti i fenomeni che possono dar luogo a insorgenze conflittuali vengono gestite dagli esecutivi» (A. Petrillo, 2009, 30) attraverso un meccanismo emergenziale in cui la criminalizzazione è centrale, gli attivisti mostrano di opporre tutt'un insieme di contro-condotte, la loro «arte di non essere governati in questo modo e a questo prezzo» (M. Foucault, 1990, 37-8). Tre sono i nodi centrali del movimento: il *sapere*, il *progresso* e la *democrazia*. In particolare ci preme evidenziare la sua capacità strumentale di produrre e diffondere un *sapere collettivo* tecnico-scientifico sull'opera in grado di opporsi a quello domi-

<sup>42</sup> Mischia, 16/8/13, Chianocco.

<sup>43</sup> La notte fra il 5 e il 6 dicembre 2005, il 27 giugno e il 3 luglio del 2011 e la notte tra il 13 e il 14 maggio 2013.

nante. Inoltre, dal 2011 all'imputazione grave e infamante di terrorismo, i No Tav rispondono iniziando a dotarsi di un altro tipo sapere, quello giuridico – come raccontatoci in confidenza da un'attivista in occasione di un'udienza del *maxiprocesso*. Ma la partita sul sapere non si gioca solo sul piano materiale della lotta, piuttosto è sintomo di un conflitto tra diverse concezioni di sapere.

È stato sostenuto che non è necessaria un'azione di tipo coercitivo o co-spirativo per ottenere consenso sociale, ma che piuttosto esso può essere costruito attraverso la formazione dell'opinione pubblica operata dai media (D. Melossi, 2002). Inoltre, come è stato dimostrato, minore è il favore dell'opinione pubblica nei confronti della protesta, maggiore sarà il controllo sulla stessa (W. A. Gamson, G. Wolsfeld, 1993). Il risultato rilevante è la creazione e la promozione di un sapere dominante, di parte, al quale il movimento oppone il proprio. Quello prodotto dai No Tav è l'epifenomeno di un nuovo modo di pensare, creare e diffondere sapere, è l'attuazione dell'impellenza di un *sapere* non meramente conoscitivo, ma necessario per prendere posizione (M. Foucault, 1971).

## Riferimenti bibliografici

- BARATTA Alessandro (1980), *Introduzione alla sociologia giuridico-penale. Criminologia critica e critica del diritto penale*, s.e., Bologna.
- BLUMER Herbert (1983), *Going Astray with a logical scheme: review of Lewis and Smith*, in "Symbolic Interaction", 6, pp. 27-137.
- BOBBIO Luigi, DANSERO Egidio (2008), *La Tav in Valle di Susa. Geografie in competizione*, Allemandi, Torino.
- BONATO Massimo (2014), *La rappresentazione del movimento No Tav nei media. Analisi linguistica*, controsservatoriovalsusa.org/images/materiali/RicercaTavInformazione/Massimo\_Bonato.pdf (consultato il 5/10/2015).
- BOYKOFF Jules (2006) *Framing dissent: Mass-media coverage of the global justice movement*, in "New Political Science", 28, 2, June.
- CARUSO Loris (2010), *Il territorio della politica. La nuova partecipazione di massa nei movimenti No Tav e No Dal Molin*, Franco Angeli, Milano.
- CALAFATI Antonio G. (2006), *Dove sono le ragioni del sì?*, SEB, Torino.
- CENTRO SOCIALE ASKATASUNA, a cura di (2012), *A sarà dura. Storie di vita e di militanza No Tav*, Derive Approdi, Roma.
- CENTRO SOCIALE ASKATASUNA, COMITATO DI LOTTA POPOLARE DI BUSSOLENO, a cura di (2006), *No Tav, la valle che resiste*, Velleità alternative, Torino.
- CHAN Joseph Man, LEE Chin-Chuan (1984), *The journalistic paradigm on civil protests. A case study of Hong Kong*, in ARNO Andrew, DISSANAYAKE Wimal, a cura di, *The news media in national and international conflict*, Westview, Boulder.
- COHEN Stanley (1972), *Folk devils and moral panics: The creation of the mods and rockers*, MacGibbon and Kee, London.

- COHEN Stanley, YOUNG Jock (1973), *The manufacture of news: Deviance, social problems and the mass media*, Constable, London.
- DELLA PORTA Donatella, PIAZZA Giovanni (2008), *Le ragioni del no. Le campagne contro la Tav in Val di Susa e il Ponte sullo Stretto*, Feltrinelli, Milano.
- DELLA PORTA Donatella, REITER Herbert (2003), *Polizia e protesta*, il Mulino, Bologna.
- FAIRCLOUGH Norman (1989), *Language and power*, Longman, London.
- FIANDACA Giovanni, TESAURO Alessandro (2005), *Le disposizioni sostanziali: linee, in CHIARA Giuseppe, a cura di, Il processo penale tra politiche della sicurezza e nuovi garantismi*, Giappichelli, Torino, pp. 117-26.
- FISHMAN Mark (1980), *Manufacturing the news*, University of Texas Press, Austin.
- FOUCAULT Michel (1977), *Nietzsche, la genealogia, la storia* (1971), ed. it. in FOUCAULT Michel, *Microfisica del potere. Interventi politici*, a cura di Fontana Alessandro, Pasquino Pasquale, Einaudi, Torino.
- FOUCAULT Michel (1978), *Le citron et le lait*, in "Le Monde", 10490, ottobre 1978, *Sur Le Ghetto judiciaire*, Grasset, Paris, Dits et Ecrits III texte n. 246; ed. it. *Il limone e il latte*, in *L'emergenza delle prigioni*, La casa Uscher, Firenze 2011.
- FOUCAULT Michel (1990), *Qu'est-ce que la critique?*, in "Bulletin de la Société Française de Philosophie", 2, pp. 35-63; trad. it. *Illuminismo e critica*, Donzelli, Roma 1997).
- FOUCAULT Michel (1997), *Qu'est-ce que la critique? Critique et Aufklärung*, in "Bulletin de la Société Française de Philosophie", avril-juin 1990, 2, p. 35-63, in *Illuminismo e critica*, a cura di Paolo Napoli, Donzelli, Roma.
- FOUCAULT Michel, a cura di (2000), *Io, Pierre Rivière, avendo sgozzato mia madre, mia sorella e mio fratello. Un caso di parricidio nel XIX Secolo*, Einaudi, Torino.
- FOWLER Roger (1996), *On critical linguistics*, in CALDAS-COULTHARD Carmen R., COULTHARD Malcolm, a cura di, *Texts and practices: Readings in critical discourse analysis*, Taylor & Francio, London-New York, pp. 3-14.
- FREUDENBURG William R., FRICKEL Scott, DWYER Rachel E. (1998), *Diversity and diversion: Higher superstition and the dangers of insularity in science and technology studies*, in "International Journal of Sociology and Social Policy", 18.
- FREUDENBURG William. R., GRAMLING Robert (1994), *Oil in troubled waters: Perception's, politics, and the battle over offshore oil*, Suny Press, Albany.
- GALLOTTI Cecilia, MANERI Marcello (1998), *Elementi di analisi del discorso dei media. Lo "straniero" nella stampa quotidiana*, in TABET Paola, a cura di, "Io non sono razzista ma...". *Strumenti per disimparare il razzismo*, Anicia, Torino, pp. 63-88.
- GAMSON William A., WOLSFELD Gadi (1993), *Movements and media as interacting systems*, in "Annals of the American Academy of Political and Social Science", 528, July.
- GITLIN Todd, (1980) *The whole world is watching. Mass media in the making & unmaking of the new left*, University of California Press, Berkeley.
- GROSSI Giorgio (1985), *Informazione e terrorismo politico: un modello interpretativo del caso italiano*, in GRANDI Roberto, PAVARINI Massimo, SIMONDI Mario, a cura di, *I segni di Caino*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.
- HALL Stuart et al. (1978), *Policing the crisis: Mugging, the state, and law and order*, Holmes & Meier, Teaneck (NJ).

- JOBERT Arthur (1998), *L'aménagement en politique. Ou ce que le syndrome NIMBY nous dit de l'intérêt général*, in "Politix", 42.
- LAKE Robert W. (1993) *Rethinking NIMBY*, in "Journal of the American Planning Association", 59.
- LOSITO Giovanni (1983), *La violenza politica nella stampa quotidiana italiana. Principali risultati di una ricerca di analisi del contenuto*, in AA.VV., STATERA Gianni, a cura di, *Violenza sociale e violenza politica nell'Italia degli anni '70*, Franco Angeli, Milano.
- MANERI Marcello (2004) saggio non pubblicato, [www.formazione.unimib.it/DATA/personale/MANERI/hotfolder/1/\(3\)%20analisi%20del%20discorso.pdf](http://www.formazione.unimib.it/DATA/personale/MANERI/hotfolder/1/(3)%20analisi%20del%20discorso.pdf). (consultato il 5/10/2015).
- MANERI Marcello (2010), *Peacetime war discourse: The political economy of bellicose metaphors*, in DAL LAGO Alessandro, PALIDDA Salvatore, a cura di, *Conflict, security and the reshaping of society. The civilization of war*, Routledge, London-New York.
- MANERI Marcello, ter WAL Jessika (2005), *The criminalisation of ethnic groups: An issue for media analysis. Forum qualitative sozialforschung/forum: Qualitative social research*, [www.qualitative-research.net/index.php/fqs/article/view/29/61](http://www.qualitative-research.net/index.php/fqs/article/view/29/61) (consultato il 5/10/2015).
- MATZA David (1976), *Come si diventa devianti*, il Mulino, Bologna.
- MCLEOD Douglas M. (2007), *News coverage and social protest: How the media's protect paradigm exacerbates social conflict*, in "Journal of Dispute Resolution", 1.
- MCLEOD Douglas M., HERTOG James K. (1988), *Anarchists wreak havoc in Downtown Minneapolis: A case study of media coverage of radical protest*, paper presentato all'Annual Meeting of the Association for Education in Journalism and Mass Communication (2-5 luglio 1988).
- MCLEOD Douglas M., HERTOG James K. (1992), *The manufacture of public opinion for reporters. Informal cues for public perceptions of protest groups*, in "Discourse and Society", 3, 3.
- MCLEOD Douglas M., HERTOG James K. (1995), *Anarchists wreak havoc in Downtown Minneapolis: A case study of media coverage of radical protest* (1988), Association for Education in Journalism and Mass Communication, Columbia (sc).
- MELLA SEGUEL Eduardo (2014), *La aplicación del derecho penal común y antiterrorista como respuesta a la protesta social de indígenas mapuche durante el periodo 2000-2010*, in "Oñati Socio-Legal Series", 4, 1.
- MELOSSI Dario (2002), *Stato, controllo sociale, devianza*, Bruno Mondadori, Milano.
- MURDOCK Graham (1973), *Political deviance. The press presentation of a militant mass demonstration*, in COHEN Stanley, YOUNG Jock, a cura di, *The manufacture of news. Social problems, deviance and the mass media*, Constable, London.
- NOVARO Claudio (2014), *Movimento No Tav e repressione penale*, in PEPINO Livio, a cura di, *Come si reprime un movimento: il caso Tav. Analisi e materiali giudiziari*, Intra Moenia, Napoli.
- OLARTE María Carolina (2014), *Depoliticization and criminalization of social protest through economic decisionism: The Colombian case*, in "Oñati Socio-Legal Series", 4, 1.

- PEPE Irene (2014), *Tav e Informazione Analisi della rappresentazione mediatica della is-sue Tav su Corriere Della Sera, Repubblica e La Stampa*, controsservatoriovalsusa.org/images/materiali/RicercaTavInformazione/Irene\_Pepe.pdf (consultato il 5/10/2015).
- PEPINO Livio (2014), *La Val Susa e il diritto penale del nemico*, in PEPINO Livio, a cura di, *Come si reprime un movimento: il caso Tav. Analisi e materiali giudiziari*, Intra Moenia, Napoli.
- PETRILLO Antonello, a cura di (2009), *Biopolitica di un rifiuto. Le rivolte anti-discarica a Napoli e in Campania*, Ombre Corte, Verona.
- POZZI Francesca, ROGGERO Gigi, BORIO Guido (2002), *Futuro anteriore. Dai Quaderni Rossi ai movimenti globali: ricchezze e limiti dell'operaismo italiano*, Derive Approdi, Roma.
- RAVAIOLI Patrizia (2007), *Informiamoli meglio e si sentiranno più rappresentati*, in "Formiche", 4, 14.
- RONCAROLO Franca (2005), *Una crisi allo specchio. Politici e giornalisti fra complicità e conflitti*, in "Teoria politica", XVI, 3.
- SIBRIAN Anabella, van der BORGH Chris (2014), *La criminalidad de los derechos: la resistencia a la Mina Marlin*, in "Oñati Socio-Legal Series", 4, 1.
- SOLEY Laurence C. (1992), *The news shapers: The sources who explain the news*, Praeger, New York.
- SPINA Ferdinando (2013), *Protesta sociale. I movimenti tra criminalizzazione e ideologie comunicative*, in BORRELLI Davide, GAVRILLA Mihaela, a cura di, *Media che cambiano, parole che restano*, Franco Angeli, Milano.
- STUBBS Michael (1997), *Whorf's children: Critical comments on critical discourse analysis (CDA)*, in RYAN Ann, WRAY Alison, a cura di, *Evolving models of language*, BAAL-Multilingual Matters, Clevedon.
- TERWINDT Carolijn (2013), *Protesters as terrorists? An ethnographic analysis of the political process behind the broadened scope of anti-terrorism legislation*, in "Crime, Law and Social Change", December.
- TERWINDT Carolijn (2014), *Criminalization of social protest: "Future research"*, in "Oñati Socio-Legal Series", 4, 1.